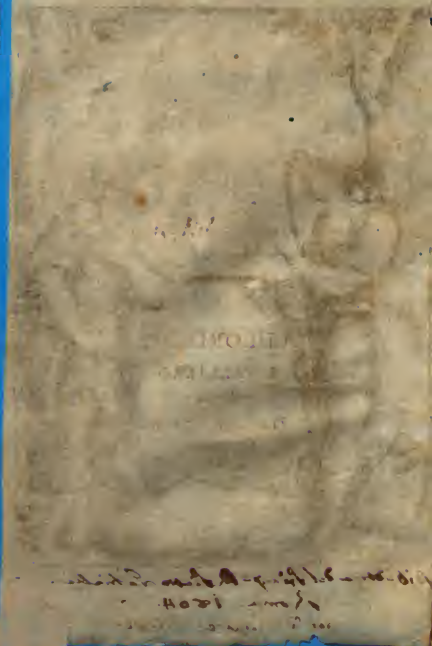




*Biblioteca del Principe D. Pietro Gabrielli.
Roma. 1804.
poi di Gaspare Scovi*

C





DEDICATIONE.



Giouentù, primauera degli anni;
Fù lieto il tuo fiorir, vago il tuo verde;
Io, come dolce inuidia
Parue significarmi,
Gratiosi alternando, e graui studi,
Mene feci corona
A la sembianza, & à l'odor gentile.
Non sò poi il seguito
Com'habbia corrisposo
Sò che son giunto al verno,
E, che, dou'altri langue
Al finir d'vna vita,
Io, per hauerti spesa,
A coltiuar l'ingegno;
A moderar l'affetto,
Hora viuo due vite;
L'vna co'l respirar l'aure presenti,
L'altra co'l rimembrar il tuo passato.
Son questi, ch'io ti dono,
Scherzi pur giouanili,
Benc'habbian qualche fregio
Da man canuta ordito.
Tù gli prendi, tributo
Di quella riuerenza, che ti deue
Questa cadente età, che, per se stessa
Spiaceuol, si fà in me foaua, e grata,
Perch'è di tua stagion prole honorata.

Persone della Fauola.

Sibilla prologo

Silvia.

Amarilli.

Galatea.

Titiro.

Valliero.

Choro.

Rustico Satiro.

Tirsi.

Ati Satiro fanciullo.

Cherinto Satiro fanciullo.

Echo.

Chlorindo trauestito.

Meri.

Dameta Satiro.

Litierfa.



Sibilla Hellespontica . . .

PROLOGO.



*De l'alta ineffabil providenza
Profondi, imperscrutabili secreti.
Io; de le già temute, e riuerite,
Spiritate, profetiche Sibille;
Quella, che disse in Hellesponto i Fatis
Nata, e viuuta nel confin Troiano,
Mentr' era Troia; e dopo Troia estinta
Da l'incendio, che splende,
Per gloriosa fama,
Più che non arse per socose fiamme;
A seguir destinata
De l'inclito Antenoreo vessillo
Le fauste, e le non fauste fortune;
Come fù la Cuma
A gli errori d'Enea rifugio eletta;
Qui venni, oue son vissa
Tanti secoli, quanti
Non contar molte, e molte humane vite.
Hor, ch'io mi staua chiusa
Nel mio riposo speco,
Co i sensi in vn tranquillo*

Placidissimo sonno
Dolcemente sopiti;
Ecco m'odo nel l'alma
Sonar' una tal Voce.
Hoggi è dì sacro ad Hila;
O fatidica Diua;
Dì, per se stessa, venerando, e degno,
Per altri memorandi auuenimenti,
Del saggio adoperar di tua persona..
Io non sò, ch'esser possa;
Sò, che, senza destino,
Prouar non soglio queste
Commotioni interne;
E sò, che'l palesarmi
Non m'è stato già mai dal Fato imposto,
Senza graue cagione..
Così non mostra il Cielo
De la sacra Cometa i regij lampi,
Senza regal prodigio..
Andrò, adempirò primieramente
De la Veneration douuta ad Hila.
Il non dubbioso auiso.
Attenderò dapoi
Qual nouella occorrenza a se mi chiami.
Farò, quanto è richiesto
Apronta, e diligente
Esecutrice de' superni imperi..

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvia, Amarilli.



Artì Chlorindo; il vidi;
E non potei morire,
Che mi sostenne viva il gran desire
Di riuederlo ancora;
E questa speme sola,
Che mi rimase, è fin' hor sempre stata

La cagion, ch'io non mora,
Mà, se verrà tradita,
Sarò vista in quel punto vscir di vita.

Ama. Ben'è ragione, ò Silvia,
Ch'ami Chlorindo, e che la sua partita
T'habbia di graue duol l'alma ferita,
Ei t'ama; e, quanto si può dir beata
Amante riamata,
Tanto il prouar, ò da rio Fato ordita,
O da fraposta altrui perfida voglia
Disunion crudele
Di leggiadra vnion, che strinse Amore:
Auanza ogni martire;
Mà spera pur; s'ei di tornar t'hà detto,
Che può prima auuenir, che non ritorni
La Primavera, dopo il gel del Verno,
Di quel, ch'auuenir possa,

A 4

Ch'ei

*Ch'ei manchi à le promesse.
Coprir non può quel sì gentil candore,
Che misto hà ne le guancie à belle rose
Se non candido core;*

*Nè ponno esser messaggi
Occhi così lucenti*

*D'anima tenebrosa;
Nè si può romper fede;
Giurata, con gli sguardi
Tante volte incontrati.*

*Sil. Io non temo Amarilli,
Che di proprio voler, sia per mancarmi;
Temo la contingenza de le cose;
Temo la prauità de la Fortuna.
Non hai tu visto mai
Nel bel mezzo del Cielo
Signoreggiar sì chiaro, e franco il Sole;
Che ragioneuolmente hauresti detto
Hor chi s'opponè à sì possenti rai?
Et ecco d'impruiso
Sorgere nube importuna;
Annebbiarlo, ingombrarlo,
Balenar per ischernò, à dimostrarsi
Emula di quei lampi,
Tonar', e fulminar, pìouer tempesta,
A strugger con breuissimo interuallo
Ciò, ch'ei, con molti giri,
Hauea fatto di bello in piano, e in colle?
Temo sì fatti casi,
Non la fè di Chlorinda,*

Che

*Che se come non lice
Di questa hauer sospetto;
Così non è prudenza
Di quelli assicurarfi.*

Am. *Cessino i tristi auguri
Tu spera, che se'l Sol vien oscurato
Da nube, ei se ne sbriga
Tantosto, e sen riscuote;
Si riman' essa dileguata in fumo;
Egli il Sol, che fu inante
Lucido, e lampeggiante.
Mà ecco Galatea,
Lagrimosa harmonia
Di querele amorose
Hò io da sentir hoggi;
Tu, Siluia, addolorata,
Per amor disunito,
Galatea disperata,
Per amor non gradito.*

A T T O P R I M O.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Galatea, Siluia.

Gal. **E** *Donc' ò Galatea?
Tù mi scherni, Amarilli?
Quasi, che tù non sappi,
Donc' son l'orme mie tutte riuolte;*

Hor-

Horsù, per compiacerti;

Io vò suggendo le mie pene amare;

E spendo i passi indarno,

Perche douunque i' vada, in lor m'incontro.

Sil. Hai torto à dir, hor, che t'incontri in noi,
D'incontrarti al tuo duolo, à le tue pene.

Gal. *Dolcissima mia Siluia,
Incontrandomi in voi;
M'incontro al mio rifugio, al mio ristoro;
Ma non riman però, che non sia vero,
Ch'io m'incontro per tutto à le mie pene;
Poiche, frà mezo à quel caro gioire,
Ch'io prouo à la gentil vostra presenza,
Pur mi s'affronta il mio duro martire.*

Am. *Galatea, datti pace;
Non è possibil mai,
Che sì benigno aspetto,
Qualè del tuo Valliero,
Chiuda ferino affetto.*

Gal. *Ei degnamente, ò mia cara Amarilli,
Da le valli è nomato;
Han le valli de l'herbe
Soavi, e morbidette;
Più ch'altroue viuaci, e verdegianti;
Di lor bel ginneo in molle cespò accolto,
De le canore lor fronzute canne,
Ch' à lo spirto de l'aure
Parlan ancor gli sfortunati amori
De la bella Siringa,
Di gigli, e d'altri fior di color mille,*

*Vario, e vago il semblante ;
E souente anco, in esse ;
Colà in disparte, nel fiorir d'vn pruno
Vagheggi gratiosa in frà le spine
La porpora amorosa
Del' odorosa, e lasciuetta rosa ;
Mà frà queste bellezze,
Si stà (chi'l crederebbe) ascoso l' Angue ;
Hà parimente il mio gentil Valliero,
L' amaro mio diletto ;
La mia soaue morte ;
In tutto il portamento
Vaghezza, e leggiadria ;
Hà nel polito viso
Di bei fioretti, candidi, e vermigli ;
Là tolti, ou' ancor toglie i suoi l' Aurora ;
A riguardar delitiosa, e bella
Angelica sembianza ;
E su le labbra hà pur dolci, e pur care
Rose, da non toccar se non co i baci ;
Mà pur le cinge d' importuna spina,
Che non sol toglie il corle à roza mano
Di sfacciato bisfolco,
Mà vieta l' appressarle
Adolce bocca di gentil amante ;
Fà bionda, e inanellata,
Dolcemente ondeggiante
Sù per la fronte, la vezzosà chioma
Al ridente giardino
Di quelle soauissime vaghezze*

Quasi.

*Quasi vna sicpe d'oro,
Ma frà l'April, che sì leggiadro ride
Nel dolce ameno del fiorito volto,
Stan le serpi homicide;
Crudeltà bella, e bellezza crudele;
Onde, pur fieramente,
E pur soauemente,
Hò l'alma auelenata.*

*Quanto vide colui,
Che gli pose tal nome.
Sil. Tù lasci, ò Galatea,
Trasportarti in pensier troppo seluaggi;
Non ascondono i fiori,
Che ridon nel bel volto al tuo Valliero,
Il uelen de le serpi;
Serban, più che viola, e Croco, e Thimo
Dolcissimi liquori;
Oh, quando Ape ingegnosa,
Con queste belle tue labra rosate,
N'andrai libando il mele
All' hora che dirai?*

*Gal. Quel dì, ch'io fossi, ò Siluia,
Quest' Ape fauorita
No l' darei per ben mille
Altri giorni di vita.
Ma se l' gioir di quel, ch'è manco assai,
Per mia dura fortuna, non m'auuiene,
Questo, che forai il finir de' miei guai
Presumer non conuiene,
Su l' nascere del mattino,*

Aspett.

Aspettando l'Aurora,
 Van per le valli gli angelletti vaghi
 Gaiaamente cantando
 Forse lodi, e saluti à lei, che viene,
 Forse inuiti ad Amore, e forse prieghi.
 A questa simiglianza, il mio desire
 Se ne v'è pur volando,
 Là d'intorno al fiorir di quelle guance,
 Bella, e sola cagion del mio languire,
 E canta (Amor maestro
 Si l'hà insegnato) e gratie, e prieghi, e inuiti,
 Lodi, e saluti perc'homai m'aggiorni,
 Che n'è ben tempo, il sol di que' begli occhi.
 Sole ingrato, homicida;
 D'vna bell'alba lieta,
 Questa trista, e dolente
 Notte oscura amorosa, in ch'io mi vino,
 Alba in van destata,
 Alba, che mai non nasce.

Am. Nascerà, Galatea,
 Ama, soffri, e confida.
 Andar non può vestita
 D'un'angelica veste,
 Se non alma celeste;
 E, s'hor tal non la prouide,
 Chi ne sà la cagione?
 Il Cielo, è sempre Cielo,
 Del bel de suoi zaffiri,
 E de l'oro lucente
 De le sue stelle, adorno.

Pur

Pur talhora il rimiri

Tutto sanguigno, che par ira, e foco.

E n'è sola cagion fraposto inuoglio

Di terrestro vapore,

Che si disombra poi,

Et ci ritorna Cielo,

Quel gratioso Cielo,

Che fu dianzi, e più gradito, e caro.

Gal. Non lo spero, Ammirilli,

Che s'io potessi almen, come lo bramo,

Così sperarlo ancora.

Solo de lo sperar viurei beata.

Arde il mio cor di disperate fiamme,

E però non conuien de miei amori

Attender altro fin, che desperato.

Am. Io non vuo, che desperi,

Che, s'io credesti poter esser mai,

Che non vedessi, ad vn soauo nodo

D'Amor, congiunti insieme

Valliero, e Galatca,

Il più bel par d'amanti,

Che fosser mai ne l'amoroso regno;

Torrei a dileguarmi.

E s'egli andrà seguendo

Di contender mercede à la tua fede,

Io, c'hò ben alma, hò ben vigor, che basti,

Se conuien esser sera,

A quanta ferità stà in Orsa, ò in Tigre,

Con queste stesse man vuo trargli il core;

Seluaggio, indegno core,

Ch'amar

Ch' amar non sà, non sà esser amato.

E ch' aspetta, negando

A te gli abbracciamenti?

Che scenda à lui Ciprigna,

Quasi ad Adon; dal Cielo?

Ama tù, e confida,

E vedrai, non amata,

Vindice questa mano

-Di chi t'haurà sprezzata;

Ma non cred'io, se non ch'ci t'ami, a tecca

Senta egual la ferita.

Nol vedesti l'altr'hieri,

Quando in lui c'incontrammo,

Rimirarti d'un guardo.

Fiso, mà ritrosetto,

E salutar passando, e coprìr tosto

D'un'amorosa nebbia il dolce riso?

Chiara inditio, ch'egli ama;

Che suol così da chiuso amante core

Venir nel volto Amore;

Alhora haurei voluto,

C'hauessi hauuto ardire,

E gli hauessi scoperti i tuoi ardori;

Mà tù muta, e confusa

A me ti ricourasti,

A pianger, à dolerti.

Gal. S'io sò, cara Amarilli,

Che l'offendo à parlargli.

Am. Chi poste hà queste leggi? e chi l'hà detto?

Gal. Litiersa l'hà detto.

Am.

Am. Chi sà, ch'ei non t'inganni?

Gal. Litiersa ingannarmi?

Se questo fosse, all' hora i' crederei,

Che non splendesse il Sole,

E che'l nascer del dì fosse vn'inganno;

Ei s'è, con ogni studio,

Pietoso, e diligente

Sempre adoprato à beneficio mio.

E quel sì vago impallidar, da cui

Tu argomenti amore,

È forse effetto de i cortesi offici

Fatti à mio prò, con lui da Litiersa;

Io deuo à Litiersa

Ciò ch'io uiuo; e ch'io spiro,

Ch'ì hò solo per lui spirito, e vita.

Sil. Io, per me, Galatea,

Più credo amor, da quel mutar sembianza,

Che non credo dispetto, e disamore,

Dal dir di Litiersa;

E questo Litiersa,

Che par' à tè cosa tanto pregiata,

Chisà, che non sia cosa infame, e trista?

Chi sà, che non sia stato

Egli il disunitor de miei amori?

Che non sia stato quello,

C'habbia fatto da mè, così improuiso

Partir il mio Chlorindo?

Am. Hor sia che vuol; bisogna

O uiuer; o morire.

Star confusa così tra uina, e morta,

E san-

E' fanciullesca, insipida sciocchezza.

Dapoi che Litiersa è tuo mezzano,

Hò io da te licenza.

Di fauellar con lui de tuoi amori?

Gal. *L'hai, mà che sperì? quel destin medesimo,*

C'hà fin hor interrotta

L'opera di lui solo,

Renderà hor non meno

Indarno spesa, e vana

L'opera d'ambidue.

Am. *Perche tanto diffidi?*

Ven'andate ambe al fonte,

Dou'è l'ordine posto

Di trouar le compagne;

Iui m'attenderete;

E chi sà, Galatea, ch'io là non venga

Messaggierapiù grata, che non pensi?

Consolateui insieme,

Che parimente queste crude asprezze,

Ond'hor penate insieme,

Si disciorranno, e gioirete insieme.

Sil. *Potremo consolarci,*

Come un'addolorato

Consola, accompagnando, il duol de l'altro.

Gal. *La desperation, cara Amarilli,*

Non riceue conforto.

Am. *Và, Galatea, ti prego,*

E se non puoi sperar, cheno'l permette

L'oppression del tuo proprio desio,

Spera per amor mio.

B *Vado,*

Gal. *Vado, Amarilli, e spero;
 E lieue danno, che l'afflitta speme,
 Più di mille fiata homai schernita,
 Mi sia schernita ane' hoggi.*

A T T O P R I M O.

S C E N A T E R Z A.

Amarilli.

A *Mor' in molle seno,
 In vn' alma nouella,
 Quando, ne lo spuntar baldanz' ossetto
 De' inatiui desiri,
 Da prima si risueglia, e si risente,
 Fà pur viue le piaghe,
 Quei nascenti pensieri,
 Che sparsi, qua, e là, van germogliando,
 Nè san, vaghi, e inesperti
 Fermarsi ad vn' oggetto,
 Ei gli accoglie in vn fascio,
 E qual di cento fiori
 Vezzosa pastorella,
 Fà sola una ghirlanda;
 Così di mille voglie
 Ei fa sola una voglia;
 E tutto l'cor riuolge
 Solo ad vn volto, a due soli begli occhi,
 E fa che dietro à lor, tutto s'oblia;*

Altro

Altro giamai non pensa, altro non brama.
Quindi è, che l' primo amore
È sì focoso, e impatiente amore;
Mà, per quanto focoso, e impatiente
Ei sia, suol esser vn' amor infante,
Amor, che pargoleggia,
E nascendo col nascer de le frondi
Suol morir parimente
Col cader de le frondi;
Solo in questa fanciulla
Veggio le merauiglie;
Arse ben pargoletta,
Io non sò, come Amor via si trouasse
Da destar suo desio
In anima, ch' ancora
Non sentiuua desio;
Chimai creduto hauria, che foco acceso
In cor, non anco core,
Non anco altro, ch' vn ombra,
Una d' aure animate effigiata
Imagine di core,
Durasse, più ch' vn lampo
Di veloce baleno?
E son trè vermi scorsì,
Ch' egli non solamente
Non s' è diminuito,
Mà è cresciuto, e cresce,
E temo, se chi l' fece,
Ei medesimo non moue à temperarlo
Con la fresca rugiada.

Del tuo dolce amoroso,
Che non la strugga, e la conuertà in polue.
E spirarà, cred'io
Vita, e Spiriti d'Amore il ceuer morto.
Non hò veduta mai
In animo sì molle
Più infocata, & osinata voglia.
Mà, non sò che prodigio?
Pur del pensiero uscirmi
Non può, che Litiersa
Non sia con questi amanti:
Frà qual ei s'interpone, non chiamato;
Per vn fido, e pietoso mediatore,
Vn perfido, e maligno ingannatore.
O infelici amanti,
Che l'alma riponete
In empia man d'intercessor mezano.
Oh quante belle frodi,
Lassi vi son tessute,
Quante gioie, c'haureste.
Vi vengon interrotte,
Quanti fatti martir che non baureste?
Ah que' vostri messaggi
Sù'l vostro cor san essi il Dio d'Amore;
E voglion esser soli
I regitori de le vostre voglie,
Da cui soli temiate
La sferza, e da cui soli
Le venture attendiate;
E vi san lor diporto

Loro

Loro fauola, e scherzo.
Non tanti messi, ò Amanti, amate, amate,
Amor d'anima, ch'ami
Fà messaggiero il volto,
Messaggiero verace,
Che parla con più certe,
E con più viue note
Di perfetta eloquenza
I secreti del core;
E persuade, e vince,
Più che lingua mezzana;
Così non fosse come ben tradisce:
Quest'empio Litiersa
L'amor di questi due
Oh, s'egli è ver; qual pena è nel inferno,
Che basti al gran demerto?
Io vuo', con ogni ingegno, hoggi prouarmi
Di spiar, infingendo, e lusingando.
Il pensier di costui,
Che la frode si vince con la frode.
Hoggi vuo', che si vegga
Ciò, che sia femminile accorgimento.



A T T O P R I M O.

S C E N A Q V A R T A.

Titiro, Valliero.

C H E tu ami , ò Valliero , io non t' accuso ;
Quanto muor per Amore

Sol tanto è viuo un core ;

E forà graue torto à tuoi verdi anni ,

Altuo gentil sembiante ,

Il non esser amante ,

Anzi tuò dir' e sò , ch'è saggio il detto ;

Che non sol è richiesto

A questa bella età , c' hora tu passi

Portar l' anima accesa .

De l' amorose fiamme ,

Mà deu' huom , fin che spira , e fin che sente ,

De i desiri d' Amore

Hauer piena la mente .

„ *Amor ei solo è tutto l' ben del mondo ;*

„ *S' hà virtù il mondo , ella è parto d' Amore ;*

„ *S' hà gloriose imprese ,*

„ *Son elle altero effetto*

„ *Del magnanimo suo leggiadro affetto .*

Questo dì sì stimato , e riuerito ,

Ch' andiam noi per gli fonti Hila chiamando ,

Chi l' hà posto ne l' anno altri ch' Amore ?

Instituillo amando

*Fl generoso Alcide ,
Poi che si vide, lasso, il suo ben tolto
Da l'onde insidiose,
E sospirando i suoi baci perduti.
Per cagion d'vna morte ,
Fè due nomi immortali .
Titiro taccio, e Tirsi, e Coridone ,
Che tutti han fatto, per amor cantando,
La rustica sampogna .
Emula de le Trombe de gli Heroi.
Non cred'io, che la fama ,
La gloriosa fama ,
Possà esser figliuola
D'altro Dio, che d'Amore .
Ama pur , gentilissimo Valliero ;
Ama intrepidamente ,
Ama feruidamente , & ama sempre ;
Da que' germi natiui
Di virtù, ch'io discerno ,
C'hor ti spuntan nel'alma
Lussureggianti, e vaghi ,
S'Amor gli fauorisce ,
Co'l Sol di due begliocchi,
Con la dolce rugiada
Di qualche tua soaue lagrimetta ,
Che nasca de la nube
D'un bel desio, dolcemente tradito ,
Che frutti non aspetto ?
Ama, io'l ti comando ,
Non pur non te ne suio .*

*Quì solio non ti lodo,
Che tanto t'abbandoni
Ne la perfida scort.
Di questo Litiersa.
Tu non deui saper com'egli è nato?
E non deui saper, come accompagna
Ineuitalmente infn al rogo
Maluagità, che si bene col latte?
Nato tutto siluestre,
Et horrido di spine
In vn vil campo il pruno,
Perche poi, ne l'Aprile,
Per priuilegio, e per fauor del Sole
Ei porti belle rose in sù la cima,
Non cessa d'esser pruno,
D'esser vn tristo Vepre,
D'esser hirtò, e spinoso.
E'l Giglio, perche altero,
Di candor gareggiando con la neue,
In fiori, & in odori
Tutto'l colle, hà pur seco
Ogn'hor la fetid'herba,
Ch'ei v' hebbe, quando nacque,
La ventura, e'l costume
Si portan fuor de l'aluò
Nè fuor d'aluò fetente
Puote altro vscir, che seccia,
Bruttura, e sordidezza,
E chi è nato infame,
Perche lieta fortuna*

Il priuilegi poi,
E'l fasci d'ostro, e d'oro,
Sente ogn'hor del'infame;
E, s'hà nascita vile,
E scelerata il mondo
La ritroui in costui.
Tu deu! hauer sentito
Ricordar quell' altissimo bifolco,
Da Dio medesimo eletto
Rege à i discordi Frigi.
Da costui ch' in ogni atto,
E di pace, e di guerra
Dimostrò, come spesso
E' condannata à dirizzar ne' solchi
La faticosa stiuua.
Degna man, che douria regger lo scettro;
Per ira di Giunon, si com'è fama,
Nacque Mida, l'auaro, e l'orecchiuto,
Da Mida, deriuando
Ogn'hor conformemente,
Discende Litiersa.
Pur per congiungimenti ingiuriosi,
I più sozzi, e i più ingiusti,
Che si sentisser mai
Thaida fu la madre
Di quella schiatta indegna
Tutta intenta, e riuolta
L'un sesso, e l'altro, i fanciulli, e i maturi
Ale brutte indecenze, e dishonestie,
Da far, chi ne parlasse,

Vergo-

*Vedi, lasso, in che man tu sei caduto
 Nat' huom di tradimento,
 E non viuuto mai diuersamente:
 Da l'empio nascimento,
 Che altro vuoi che pensi
 Ch'insidie, e tradimento?
 Ama, io' l ti comando,
 Mà segui il mio consiglio
 Guardati da costui.*

*Val. Titiro mio, la medicina è tarda
 Al velen, che già corso è per le vene:
 Tu ben accorto, e ben pietoso auisi:
 Mà intempestiuo, e infruttuoso auisi.
 Tutti gli empi disegni
 Se pur empi disegni hà Litiersa.
 Di già son' adempiti:
 Troppo è lunga stagion, ch'egli in sue mani
 Hà la mia vita; dal dì ch'arsi prima.
 Sà tutt' i pianti miei,
 E i sospiri, e i desiri,
 Le desperationi, e le speranze,
 Tutti in somma i pensieri,
 E i miei vaneggiamenti.
 S'ha voluto tradirmi:
 N'ha tutto il campo hauuto
 Ch'auer possa ogni sciocco tradimento,
 Non chelo scaltro, che da lui s'attende.
 E, s'ei m'ha pur tradito,
 S'egli è pur sì mal nato,
 Che mentre aita à chi si fida in lui,*

Anzi

Anzi porge velen per medicina;
Per quel ch'io ne discerno;
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia;
Sciormi dal bel gentil laccio dorato,
Nel qual mi tien auinto
La bella Galatea,
È cosa, ch'io non posso,
Nè la vorrei potendo;
Voler amar, e del mio Amor l'impero,
C'hà fin hor sempre hauuto
Leuar à Litierfa, è certa morte;
Il cacciator, c'hà prigioniero il Ceruo
Lo nutre, e'l custodisce,
Con sollecita cura,
Mà, se s'auuede, che fuggir ei tenti,
Il faetta, e'l uccide;
Così s'io uoò ritrarmi
Da costui, che m'hà in preda;
In vece del tormento,
In cui mi v'ad dolcemente nutrendo,
Non hò d'attender' altro,
Ch'vn morir doloroso;
E, Titiro, ti giuro,
Che mi fora il morire
Vn soaue gioire,
Per non offender sì, viuendo, amando,
La mia bella, & ingrata Galatea;
Ch'io sò, che le dispiaccio,
Perche si disconuiene
A cor negletto amar sì altamente.

Volen.

Am. Chi sà, ch'ei non t'inganni?

Gal. Litiersa ingannarmi?

Se questo fosse, all' hora i' crederei,

Che non splendesse il Sole,

E che'l nascer del dì fosse vn'inganno;

Ei s'è, con ogni studio,

Pietoso, e diligente

Sempre adoprato à beneficio mio.

E quel sì vago impallidir, da cui

Tù argomenti amore,

E' forse effetto de i cortesi offici

Fatti à mio prò, con lui da Litiersa;

Io deuo à Litiersa

Ciò ch'io viuo; e ch'io spiro,

Ch' i' hò solo per lui spirito, e vita.

Sil. Io, per me, Galatea,

Più credo amor, da quel mutar sembianza,

Che non credo dispetto, e disamore,

Dal dir di Litiersa;

E questo Litiersa,

Che par' à tè cosa tanto pregiata,

Chi sà, che non sia cosa infame, e trista?

Chi sà, che non sia stato

Egli il disunitor de miei amori?

Che non sia stato quello,

C'habbia fatto da mè, così improuiso

Partir il mio Chlorindo?

Am. Hor sia che vuol; bisogna

O viuer; ò morire.

Star confusa così tra viua, e morta,

E fan-

*E' fanciullesca, insipida sciocchezza .
 Dapoi che Litierfa e tuo mezzano ,
 Hò io da te licenza .
 Di fauellar con lui de tuoi amori ?*

Gal. *L'hai, mà che sperì? quel destin medesimo ,
 C'hà fin hor interrotta
 L'opera di lui solo ,
 Renderà hor non meno
 Indarno spesa , e vana
 L'opera d' ambidue .*

Am. *Perche tanto diffidi ?
 Ven' andate ambe al fonte ,
 Dou'è l'ordine posto
 Di trouarle compagne ;
 Lui m' attenderete ;
 E chi sà, Galatea, ch'io là non venga
 Messaggierapiù grata, che non pensi ?
 Consolateui insieme ,
 Che parimente queste crude asprezze ,
 Ond' hor penate insieme ,
 Si disciorranno , e gioirete insieme .*

Sil. *Potremo consolarci ,
 Come vn' addolorato
 Consola, accompagnando, il duol de l' altro .*

Gal. *La desperation, cara Amarilli ,
 Non riceue conforto .*

Am. *Và, Galatea, ti prego,
 E se non puoi sperar, cheno'l permette
 L'oppression del tuo proprio desio ,
 Spera per amor mio .*

B *Vado,*

Gal. *Vado, Amarilli, e spero;
 E lieue danno, che l'afflitta speme,
 Più di mille fiate homai schernita.
 Mi sia schernita anc' hoggi.*

A T T O P R I M O.

S C E N A T E R Z A.

Amarilli.

A *Mor' in molle seno,
 In un' alma nouella,
 Quando, ne lo spuntar baldanzosetto
 De inatui desiri,
 Da prima si risueglia, e si risente,
 Fà pur viue le piaghe.
 Quei nascenti pensieri,
 Che sparsi, qua, e là, van germogliando,
 Nè san, vaghi, e inesperti
 Fermarsi ad un oggetto,
 Ei gli accoglie in un fascio,
 E qual di cento fiori
 Vezzosa pastorella,
 Fà sola una ghirlanda;
 Così di mille voglie
 Ei fa sola una voglia;
 E tutto l'cor riuolge
 Solo ad un volto, a due soli begli occhi,
 E fa che dietro à lor; tutto s'oblia;*

Altro

Altro giamai non pensa, altro non brama;
 Quindi è, che l' primo amore
 E sì focoso, e impatiente amore;
 Ma, per quanto focoso, e impatiente
 Ei sia, suol esser vn' amor infante,
 Amor, che pargoleggia,
 Enascendo col nascer de le frondi
 Suol morir parimente
 Colcader de le frondi;
 Solo in questa fanciulla
 Veggo le merauiglie;
 Arse ben pargoletta;
 Io non sò, come Amor via si trouasse
 Da destar suo desio
 In anima, ch' ancora
 Non sentiua desio;
 Chi mai creduto hauria, che foco acceso
 In cor, non anco core,
 Non anco altro, ch' vn ombra,
 Una d' aure animate effigiata
 Image di core,
 Durasse, più ch' vn lampo
 Di veloce baleno?
 E son trè vermi scorsi,
 Ch' egli non solamente
 Non s' è diminuito,
 Mà è cresciuto, e cresce,
 E temo, se chi'l fece,
 Ei medesimo non moue à temperarlo
 Con la fresca rugiada.

Del tuo dolce amoroso,
Che non la strugga, e la conuertà in polue;
E spirarà, cred'io
Vita, e Spirti d'Amore il cener morto.
Non hò veduta mai
In animo sì molle
Più infocata, & ostinata voglia.
Mà, non sò che prodigio?
Pur del pensiero uscirmi
Non può, che Litierfa
Non sia con questi amanti:
Frà qualiei s'interpone, non chiamato;
Per vn fido, e pietoso mediatore;
Vn perfido, e maligno ingannatore.
O infelici amanti,
Che l'alma riponete
In empia man d'intercessor mezzano.
Oh quante belle frodi,
Lassi vi son tessute,
Quante gioie, c'haureste
Vi vengon interrotte,
Quanti fatti martir che non haureste?
Ah que' vostri messaggi
Sù'l vostro cor fan essi il Dio d'Amore;
E voglion esser soli
I regitori de le vostre voglie,
Da cui soli temiate
La sferza, e da cui soli
Le venture attendiate;
E vi fan lor diporto

Loro

Loro fauola, e scherzo.
 Non tanti messi, ò Amanti, amate, amate,
 Amor d'anima, ch'ami
 Fà messaggiero il volto,
 Messaggiero verace,
 Che parla con più certe,
 E con più viue note
 Di perfetta eloquenza
 I secreti del core;
 E persuade, e vince,
 Più che lingua mezzana;
 Così non fosse come ben tradisce
 Quest'empio Litierfa.
 L'amor di questi due
 Oh, s'egliè ver; qual pena è nel l'inferno,
 Che basti al gran demerto?
 Io vuo, conogni ingegno, hoggi prouarmi
 Di spiar, insingendo, e lusingando.
 Il pensier di costui,
 Che la frode si vince con la frode.
 Hoggi vuo, che si vegga
 Ciò, che sia femminile accorgimento.



A T T O P R I M O.

S C E N A Q V A R T A.

Titiro, Valliero.

CH E tu ami, ò Valliero, io non t' accuso;
Quanto muor per Amore

Sol tanto è viuo un core;

E fora graue torto à tuoi verdi anni,

Altuo gentil sembiante,

Il non esser amante,

Anzi uò dir' e sò, ch'è saggio il detto;

Che non sol è richiesto

A' questa bella età, c' hora tù passi

Portar l' anima accesa,

Del' amorose fiamme,

Mà deu' huom, fin che spira, e fin che sente,

De i desiri d' Amore

Hauer piena la mente.

„ Amor ei solo è tutto'l ben del mondo;

„ S' hà virtù il mondo, ella è parto d' Amore;

„ S' hà gloriose imprese,

„ Son elle altero effetto

„ Del magnanimo suo leggiadro affetto.

Questo dì sì stimato, e riuerito,

Ch' andiam noi per gli fonti Hila chiamando,

Chi l' hà posto ne l' anno altri ch' Amore?

Instituillo amando,

*Il generoso Alcide ,
Poi che si vide, lasso, il suo ben tolto
Da l'onde insidiose ,
E sospirando i suoi baci perduti .
Per cagion d'vna morte ,
Fè due nomi immortali .
Titiro taccio, e Tirsi, e Coridone ,
Che tutti han fatto, per amor cantanda ,
La rustica sampogna ,
Emula de le Trombe de gli Heroi .
Non cred'io, che la fama ,
La gloriosa fama ,
Possa esser figliuola
D'altro Dio, che d'Amore .
Ama pur , gentilissimo Valliero ;
Ama intrepidamente ,
Ama feruidamente , & ama sempre ;
Da que' germinatiui
Di virtù, ch'io discerno ,
C'hor ti spuntan nel'alma
Lussureggianti, e vaghi ,
S'Amor gli fauorisce ,
Co'l Sol di due begli occhi ,
Con la dolce rugiada
Di qualche tua soaue lagrimetta ,
Chenasca de la nube
D'un bel desio, dolcemente tradito ,
Che frutti non aspetto ?
Ama, io'l ti comando ,
Non pur non tene suio .*

*Qui solio non ti lodo,
Che tanto t'abbandoni
Ne la perfida scort.
Di questo Litiers.
Tu non deui saper com'egli è nato?
E non deui saper, come accompagna
Ineuitalmente infin al rogo
Maluagità, che si beue col latte?
Nato tutto siluestre,
Et horrido di spine
In vn vil campo il pruno,
Perche poi, ne l'Aprile,
Per priuilegio, e per fauor del Sole
Ei porti belle rose in sù la cima,
Non cessa d'esser pruno,
D'esser vn tristo Vepre,
D'esser hirta, e spinoso.
E'l Giglio, perche altero,
Di candor gareggiando con la neue,
Insfiori, Et inodori
Tutto'l colle, hà pur seco
Ogn'hor la fetid'herba,
Ch'ei v' hebbe, quando nacque,
La ventura, e'l costume
Si portan fuor de l'aluo
Nè fuor d'aluo fetente
Puote altro vscir, che seccia,
Bruttura, e sordidezza,
E chi è nato infame,
Perche lieta fortuna*

Il priuilegi poi,
E'l fasci d'ostro, e d'oro,
Sente ogn'hor de l'infame;
E, s'hà nascita vile,
E scelerata il mondo
La ritroui in costui.
Tu deuì hauer sentito
Ricordar quell' altissimo bisfolco,
Da Dio medesimo eletto
Rege à i discordi Frigi.
Da costui ch' in ogni atto,
E di pace, e di guerra
Dimostrò, come spesso
E' condannata à dirizzar ne' solchi
La faticosa stiuu.
Degna man, che douria regger lo scettro;
Per ira di Giunon, si com'è fama,
Nacque Mida, l'auaro, e l'orecchiuto,
Da Mida, deriuando
Ogn'hor conformemente,
Discende Litiersa.
Pur per congiungimenti ingiuriosi,
I più sozzi, e i più ingiusti,
Che si sentisser mai
Thaida fu la madre
Di quella schiatta indegna
Tutta intenta, e riuolta
L'un sesso, e l'altro, i fanciulli, e i maturi
A le brutte indecenze, e dishonestie,
Da far, chi ne parlasse,

Vergo-

*Vergognar le parole .
Hor , non sò per qual Nume ,
Che son ignoti i misteri de i Dei
Passò questa sciaurata
Ad honorate nozze
Con l' infelice Aminta ;
La vide Euripo , e n' arse ,
E fu non dura impresa
Fl farla traditrice
Di que' santi Himenei ;
Sel hebbe ; ed ella , non ancor contenta
D' hauer sì violato
L' inuiolabil letto ,
Pensò , per far' à sè più ampio il varco
De la sceleratezza ,
Tor la vita à colui
À cui hauea già tolto
Il pregio d' huom gentile .
Portò il veleno Euripo ;
Ella , con lieta mano ,
Lo mischiò in empio vaso ,
Ond' ei beuendo l' onde ,
Beuè , lasso , la morte ;
Dal rogo , le cui fiamme
Parean chieder vendetta .
Volo , putta sfacciata
Al drudo , ingiurioso
A far , accolta in homicide braccia ,
A quel cener pietoso
Il funeral officio .*

Qui,

Quì, senza nozze, è nato
Questo suo Litierfa,
Pensa, se sperar puoi
Di lui costume honesto;
Può ben leuarsi vn' alma
Nata poueramente,
Caminando le vie di gentilezza,
Soua il natale à gloriose mete;
Mà non vn' alma nata infamemente;
Se non perauentura,
Come taluolta auuiene
Ch' in vn seluaggio uepre
S' inesta il pero da maestra mano;
Che fà poi, trasformato
Da la natiua sua saluatichezza,
Dorati i frutti, e saporiti, e cari;
Così anco adiuenga
Che da guerriero, o da saggio gouerno,
Quella roza, e mal nata
Natiuità, si purghi, e si coltiui
Con l' aratro prudente
D' una education bella, e leggiadra?
Così forse può trar dal fango vncore
De la nascita indegna, à degni studi
Prouida violenza; mà costui
Sempre è viuuto al più sozzo talento
De la cattiuità, de l' opre praua,
D' insidiar' à i buoni,
D' hauer Venere, e Bacco
Per suoi diletti Numi,

Vedi,

Vedi, lasso, in che man tu sei caduto:
 Nat' huom di tradimento,
 E non viuuto mai diuersamente:
 Da l'empio nascimento,
 Che altro vuoi che pensi
 Ch'insidie, e tradimento?
 Ama, io' l ti comando,
 Mà segui il mio consiglio
 Guardati da costui.

Val. Titiro mio, la medicina è tarda
 Al velen, che già corso è per le vene:
 Tu ben accorto, e ben pietoso auisi;
 Mà intempestiuo, e infruttuoso auisi:
 Tutti gli empì disegni
 Se pur empì disegni hà Litiersa.
 Di già son' adempiti;
 Troppo è lunga stagion, ch'egli in sue mani
 Hà la mia vita; dal dì ch'arsi prima.
 Sà tutt' i pianti miei,
 Ei sospiri, e i desiri,
 Le desperationi, e le speranze,
 Tutti in somma i pensieri,
 E i miei vaneggiamenti,
 S'hà voluto tradirmi.
 N'hà tutto il campo hauuto:
 C'hauer possa ogni sciocco tradimento;
 Non chelo scaltro, che da lui s'attende.
 E, s'ei m' hà pur tradito,
 S'egli è pur sì mal nato,
 Che mentre aita à chi si fida in lui,

Anzi

Anzi porge velen per medicina;
 Per quel ch'io ne discerno;
 Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia;
 Sciormi dal bel gentil laccio dorato,
 Nel qual mi tien auinto
 La bella Galatea,
 E cosa, ch'io non posso,
 Nè la vorrei potendo;
 Voler amar, e del mio Amor l'impero,
 C'hà fin hor sempre hauuto
 Leuar à Litiersa, è certa morte;
 Il cacciator, c'hà prigioniero il Ceruo
 Lo nutre, e'l custodisce,
 Con sollecita cura,
 Mà, se s'auuede, che fuggir' ei tenti,
 Il faetta, e l'uccide;
 Così s'io vuol ritrarmi
 Da costui, che m'hà in preda;
 In vece del tormento,
 In cui mi v'è dolcemente nutrendo,
 Non hò d'attender' altro,
 Ch'vn morir doloroso;
 E, Titiro, ti giuro,
 Che mi fora il morire
 Vn soaue gioire,
 Per non offender sì, viuendo, amando;
 La mia bella, & ingrata Galatea;
 Ch'io sò, che le dispiaccio,
 Perche si disconuiene
 A cor negletto amar sì altamente.

Volen-

Volentier mi morrei,
 Se, lasso, mi credessi
 Di potermi portar nel mio morire;
 Colà nel mondo de la morta gente,
 La sua bella sembianza, e'l mio desire.
 Alhora i' mi viurei,
 Perche pur l'amarei,
 E non l'offenderei.
 Quì la mia vita è vita;
 Perch'iol' amo; & è morte,
 Perche veggio il mio amor recarle sdegno.
 Vedi, Titiro caro,
 In che stato infelice
 E' posto il tuo Valliero;
 Che non sà voler morte,
 Et abborre la vita;
 E se fia ver quel, che tù vai pensando;
 Che Litiersa, anch'egli
 Studi di mescer fele
 Al' assentio, ond'io prouo
 Cotanto amaro al core;
 Pensa tù s'hà l'inferno
 In frà le pene, ond'ei giusta castiga,
 Le Scille, ei Briarei,
 E le Gorgoni infami, e le Chimere,
 Vn duol sì crudo e rio,
 Che non sia via minor del penar mio.

Tit.

Io pur troppo m'auueggio
 Del tuo viuer doglioso,
 E in vn per tua cagion, mi strugge il core

Com-

Compassion, e sdegno.

Io sò, ch' Amor non hà sì crudi effetti,

Non hà vn tormentar sì desperato,

Ch' Amore è sempre Amore,

Se tuona, e se si mostra

Con le folgori in mano, è ancho Amore;

Sì disusate, e sì crudeli pene,

Credil, Valliero, à me, ch' esser non ponno

Opra di Dio vezzoso;

Questo tuo Litiersa,

Il qual, come tù narri,

Sà tutt' i tuoi pensieri,

E quel, che v' à osseruando

D' apportarti martire il loco, e' l tempo;

E, doue più ti duoli, iui t' offende;

Sò io quel, che ti dico,

E tù, se rimembrassi

Ciò che pur, più d' ogni altro,

Rimemorar douesti,

Tu t' auuedresti, ch' io m' appongo al vero;

Sai, che dal saggio Merici t' hà disgiunto,

Fingendo d' alma pura indegne voglie,

Proprie di lui medesimo;

E chi sà, che dissegno?

Non manca frà di noi

Chi n' hà prouati i modi,

E fama popolar gli segna à dito;

Mà siasi ciò che vuol, quì è più bello

Tacer, che dir; Non si può da costui

Attender atto se non sozzo, e vile.

Qual

Val. Qual piegheuole fronde,
 Che, combattuta da discorde vento,
 Ondeggia, e non si ferma,
 Risospinta ad ogn' hora, hor quinci, hor quindi,
 Così son' io hor di mio stato incerto
 Infra la tua prudenza,
 El' altrui violenza,
 Titiro mio fedele.
 Dal' vn lato i' conosco
 Veracii tuoi auuifi,
 De la maluagità di Litiersa;
 Dal' altro, non mi sembra
 Poter hauergia mai
 Galatea men crudele,
 Se non per opra sua;
 A' te io mi riparo;
 Tù frà queste incertezze,
 Mi scorgi, io te ne prego,
 E trammi, ò viuo, ò morto,
 Che vita i' non desio, morte non temo;
 Di questa mia condition sì strana,
 Che per mia fiera sorte,
 Non è vita, nè morte.

Tit. Ti darà poi il core
 Di far per tua salute
 Ciò ch' io consiglierò per tua salute.

Val. Questo sol mi riseruo,
 L' amor di Galatea,
 Tù poi imponi, i tuoi comandamenti
 Gli seguirò con l' opera tacendo.

Che

P R I M O

Tit. Che turimanga amante,
Tù sai, che l'mio primier comandamento;
Quì non hai da temere; ama pur sempre,
Sol deu' esser mio studio
Sciorti da Litiersa,
Vnirti à Galatea.

Val. O me tutto felice,
Se non fia studio vano;

Tit. Odi che deu'e farsi.
Tù di, che Litiersa ogn'hor t'hà detto;
Ch'ei ti farà, se l'brami,
Parlar con Galatea;
Mà te n'hà disuasò,
Con pretesto, ch'ei vede,
Ch'èl parlarle è morire,
E, ch'egli anzi confida
D'irtela raddolcendo;
E che tu non le faccia atto d'amante;
Mà più tosto t'infinga,
E rigido, e crudele,
E ch'ei sà quel che dice,
E ne vedrai tù frutto;
Fauole ben dipinte;
Io vuò, c' hora tù l'troui, e si gli dica
D'hauer deliberato
Parlar con Galatea,
Amando meglio di sentir da lei
La sentenza crudel de la tua morte;
Che morirti tacendo, e desperando,
S'ei torna à suoi auisi,

Di che son buoni, e belli,
 Mà che vuoi, pur parlarle,
 E ch' ei questa, t'impetri,
 Tante volte promesso, e l'vogli in somma.

Val. Titiro, tù mi mandi à dura impresa,
 Mi mandi à divenir un'huom di marmo,
 Non è possibil mai,
 Ch'io parli à Galatea

Se non parlano i tronchi, e i muti sassi.
 Tit. Parlano i tronchi, e i sassi,
 S'Amor in lor discende.

Non odi per le selue
 Ne la bella stagion, ch' à l'aura molle,
 Lusingando innamora il piano, e l'colle,
 Sibillar' ogni fronde?
 Non odi per le rupi,

A l'amanti sampogne de pastori,
 Risponder dolci vote i cani sassi?
 E tu, se l'hai nel core,

Haurai ben anco ne la lingua Amore:
 Che'l Sol, c'hà foco in seno, hà lampi in fronte:
 Mi dà questa temenza

Inditio che non ami,
 Il Leon freme alhora,
 Manda alhora i ruggiti

Dal più profondo petto à tutt'el aure,
 E fa del più magnanimo ardimento,
 De le più generose indomite ire,
 Le più famose proye,
 Quando gli punge il core.

L'amo-

L'amoroso desire;
E tu temi hora ch'ami?

Val. Titiro tu mi vinci;

Non posso contradirti;

Farò quanto m'imponi;

Mà, voglia Amor, che profittuol sia

Quant'è sauiò il consiglio.

Tit. Fa quel, ch'io dico, e sarà quel, che brami.

Andiamo, e ardisci pur, ch'è l'animoso

E' fabbro de la sorte à se medesimo.



C H O R O.



*Nonna, ò singolare, ò pellegrina,
Virtù de la bellezza,
In qualunque risplenda,
Bel volto; accompagnata*

*Da due begliatti schini;
Innamora e qualmente huomini, e Diui.
O più, che di Tiranno, aspro, e fero*

De la beltà l'impero

Amin Cesar, e Gioue,

Non potran, fuor, che solo à duri cenni

Del bel, che loro aggrada,

O stringer, ò vibrar solgor, ò spada.

Quel che pose le mete

A i mari, e domò i mostri in ogni lido,

Fù spauento à l'inferno,

E fù sostegno al Cielo

Hercol figlio immortal d'Anfitrione

Vinto dal bel vermiglio

De labri, e dal candore

De le tenere guance,

E dalo sfauillar de gliocchi d'Hila;

Poi che l'ebbe perduto

Gittò la claua, e per rupi, e per selue

Se'l pose con singulti ad ir chiamando,

Ne gioiuan le belue

E dir sembrauan rispondendo à i gridi

P R I M O.

37

*Vè colui, che far volle à noi dispregio,
Col vestir la temuta horrida pelle
Del ucciso Leon fiero Nemeo
Hor è d' Hila fanciul preda, e trofeo.*

Fine del Primo Atto.



C 3. ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rustico Satiro, Tirsi.

IN somma, tu consigli, che Chlorindo,
 Poi ch'è lui conuenuto
 Partir quinci, da l'ombra de le querce,
 Entri à prouar' il viuer de palagi.

E, sperì nel valor, ch'è raro in esso,
 Ch'ei sia per trasformar in breue tempo
 In ricchi fregi d'ostro
 Le semplici ghirlande pastorali,
 Fatte di schietta fronde;
 Ben mostriò Tirsi d'esser simplicetto,
 Di creder facilmente.
 Tutto'l contrario apunto
 Di quel, che tu presumi.
 Anch'io teco m'accordo,
 (Ch'è Chlorindo di merito soprano,
 Mà, sol, perch'è di merito soprano,
 Se v'è in corte è spacciato.
 Consigliat pur, che non entri in speranza
 D'hauer', à questi tempi,

Col

SECONDO.

(32)

Col mezzo del valor, cosa, che brami.
 Fù forse altra stagione;
 Non già ch'io sappia il quando;
 Che, conforme al valor, potea volersi;
 Hor que' dì son' andati;
 Virtù, è nome, & ombra,
 Ventura è luce, e cose.

Tir. Dura condition d'alma ben nata.

Ruf. Non sò, se dura, ò molle;
 Io sò, che così s'usa al mondo d'hoggi.
 Tù se' giouane, ò Tirsi,
 Non puoi hauer appreso
 Quel, che, con longo riuoltar s'impara,
 Ne la scola de gli anni,
 Mà ben, se viui, e tanto più, se vai.
 Come par che dissegni, con Chlorindo
 A tramutar la capanna in palagio,
 A tuo costo il saprai.
 Io fui, giouin anch'io;
 De la tua etade à punto;
 Rapito da le selue,
 Non sò da qual masnada,
 Che fiere inua cacciando;
 E fui condotto in dono
 Ad un di quei possenti,
 Che la lor maestade han ne la veste;
 Io fui colà splendidissimamente,
 E caramente accolto,
 Qual cosa non più vista in quelli alberghi;
 Mà, se solo à le cose,

Non più iui vedute,
Soglion far' accoglienza;
Dourian farla à virtute, e non à Mostri;
Mi guardauan, qual mostro,
Cred' io, com' occhio guarda
Tinto di suo color ciò, che rimira;
E si perdeuan dietro
A vagheggiar mia difforme sembianza;
Qual si perde fanciulla ne lo specchio,
Doue mira se stessa.
Fui riceuuto in somma
Per Mostro, e, con tal titolo, ci fui
Allibro de la spesa anch'io descritto;
Fui pronisto di serui;
Guai chi m'hauesse offeso.
Spesso i Satrapi, e' l'Prence
Erano à visitarmi;
Et hauea sempre intorno
Vna schiera di quei, ch'io non sò dirti,
Che si faccian' al mondo.
Seruon d'andar inanzi,
E di tornar indietro,
Gente inetta otiosa;
Che viue, non osando
Per la pigritia mettersi à morire;
Sfacciata, maldicente,
Bugiarda, adulatrice.
Stupiresti à l'udir tal volta vn'Echo,
Mossa da tutti i canti,
Di calunnie iterate,

S E C O N D O .

41

Solo ad vna parola ,
C'hà detta il Prence d'ira , e di disgusto
Contra qualche infelice Cortigiano ;
Non è angolo in corte ,
Che , contra lui , non suoni ;
E quanti benefici
Egli hauesse mai fatti
A chi si sia , tutti sono obliati ;
Il più à lui tenuto
D'oblighi di più conto
E più licentioso
A trasparlar di lui .

La Corte è nominata per contrario ,
Cioè soggiorno di discortesia .
Guarda , se quello è luoco ,
Per l'ingenuità , per la schiettezza ,
E per la gentilezza di Chlorindo ?
Sai ch'è da farsi ? i sò , ch'ei torna à noi ,
E ch'è già peruenuto in Opeano ;
Opeano è vicino ;
E ben , che t'invij , per incontrarlo ,
E'lriconduca : quando
Vn qualche suo pensiero il ritardasse .
Và Tirsi , vn'altra volta
Ti dirò dela Corte ;
Habbi per lode quel , c'hor te n'hò detto ,
In paragon di quel , c'haurò da dirti .
Farò quanto comandi ;
Mà se fin'hor m'hai lodata la Corte ,
Io non credo , ch'occorra il dirmenaltro .

Tit.

ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A S E C O N D A .

Ati, Cherinto, Satiretti, Rustico Satiro..

F Auole son le tue ;
 O Cherinto, à parerti
 Il morir una fauola , lasciando
 Dopo se viuo, & immortale il nome .

Che. Taci, Ati, vedi Rustico , tù fai ,
 Che sempre ei ci riprenda .

At. Riprenda à voglia sua ;
 Non possiam trà di noi
 Parlar quel che n'aggrada ?

Ruf. Pur sù le fanciullezze ;
 Hoggi, ch'è di votiuo
 A la memoria di quel grande Heroe ;
 Che purgò queste, e mill'altre campagne:
 Da l'insidie de Mostri ;
 Conuien hauer più senno de l'vsato .

At. Quando n'hai ritrouati senza senno ?

Ruf. Oh tù fai del saputo ,
 Ati, e da quanto tempo
 In quà sì gran dottrina hai apparata ?

Che. Rustico , noi sappiamo .
 Di non hauer quel senno ,
 C'han le chiome canute ,
 Mà ne anco la chioma habbiam canuta .

Horsù

SECONDO.

43

Ruf. Horsù, figliuoli, à voi hoggi è richiesto
L'andar Hila honorando.

Jo, per altra facenda,
Son dirizzato altroue,
Che vi verrei compagno.

Fate quel, che conuiene
A la nascita vostra, à gli anni vostri.

At. Così faremo; tù v'è pur sicuro,
Che non v'drai di noi
Già mai cosa indecente.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Ati, Cherinto.

TOrniam noi, ò Cherinto,
A la nostra proposta.

Tu magnifichi molto

Il morir con un nome venerando;

Questo nome, che resta,

Che cosa è egli mai?

Non è nè fior, nè fronde,

Nè arbor, nè virgulto,

Nè Orso, nè Panthera,

Nè huom, nè animale,

Nè mar, nè terra, nè aer, nè Cielo;

Non sò che sia, se non è forse un vento

Che v'è, e vien fuori per l'humane bocche;

Guarda,

Guarda, che bella gioia,
 Da esserne inuaghito,
 E dar per essa, il fior de gli anni suoi.
 Sciocca beatitudine, milensia,
 Che da la voglia altrui tutta dipende;
 S'io non uo' nomar Hila,
 Chi m' astringe à nomarlo?
 E de l'esser nomata
 Anima, che ne gode?
 Che sente orecchia morta
 D'esser famosa, ò infame?
 Che scioccheria, da non farla un fanciullo,
 Non che da farla huom saggio:
 Voler non esser uiuo
 Per hauer nominanza?
 Io uo' i miei godimenti,
 Così come mi son, di carne, e d'ossa;
 E, s'anco fosse il nome
 Non un sogno, com'è; mà più gran cosa,
 Che non è il monte Olimpo;
 Non sarò mai sì pazzo
 Ch'io mi voglia morir, per hauer nome.
 E credo, ch' Hila anch'egli
 Torrebbe ad esser uiuo, e non cantato,
 Anzi, che, com'egli è, morto, e cantato;
 Che, secondo il mio senso,
 Non è da porre in lance
 Piacer, che non si sente,
 Con piacer, che si tocca.

Che. Oh, tù se' de la fama un fier nemica,

E à

E à l'huom nel' incostanza
 Di questo mortal mondo
 E, ne la breuità di questi giorni
 Non riman contra morte,
 Che vien à ineuitabili giornate
 Altro scampo, altra speme, altro conforto.
 Trionfa vn' huom famoso
 De l'empia ucciditrice;
 Che non risparmi età matura, ò verde,
 Bellezza, ò gentil sangue,
 Poiche, mal di lei gràdo, ei resta vna,
 Se, non più à nudrirsì
 De la raccolta messe
 In coltiuati campi,
 A nudrirsì di lode
 Per lui cresciuta in coltiuati ingegni;
 E morendo non muore,
 Mà tuttauia respira aure d'honore.

At. Hai detto al fin' il vero,
 Che quest' esser famoso, è vn' viuer d'aura.
 Hor v'è tu, viui d'aure, io non t' inuidio.
 Potess' io così far, che si cangiassè
 Quest' uso di morire,
 Come ben lo farei.
 O almen s' egli è pur forza
 Che ciò, ch' è nato muoia,
 Vorrei, che l'huom morissè,
 Come muoion le serpi,
 Che morte si sotterrano il Decembre,
 E risorgon l' April ringiounis.

Come

Come si muoion tanti altri animali,
 Che, nel rigor del uerno,
 Giaccion morti in sepolcro,
 E rinascon col bel di primauera.

„ Mà morir' vna volta
 „ Per non tornarci mai
 „ E' vna legge fatta.,
 „ Mi credo, anzi che i Dei fosser pietosi;
 „ Cotanto è empia legge;
 „ Legge, che, s'io potessi
 „ Ritrouar qualche via di non seruarla,
 „ Ti giur', ch'io non haurei riguardo à Gione;
 „ E non vorrei morire:

Che. Hor vedi ciò che dici,
 Non vorresti morire, e sì t'opponi
 A l'esser immortale.
 L'acquistar con virtù, con opre grandi
 Vn' honorato nome, è vn farsi eterno,
 Vn non morir già mai.

At. Pur tue ciancie, ò Cherinto,
 Io parlo naturale,
 E m'intendo d'vn viuer, che sia viuo,
 E non d'vn viuer morto,
 Che non si sà che sia, che non si sente.

Che. Pur tù sul non sentire;
 Dimmi, se sai, le selue
 Come ponno saper, ch'egli è stagione
 Hor di depor, hor di pigliar le frondi?
 Se non hauesser senso
 E alcun lor no' l'diceffe,

Non

Non cred'io, che tù creda,
 Che lo sapesser mai.
 Borea, da l'ale impennate di nembo,
 Messaggio de le brine, e de la neue,
 Porta lor le nouelle,
 Che, su' l'real suo carro,
 Fabricato di ghiaccio,
 Tratto per l'aer da l'ocche seluagge,
 Sen vien Signor de la stagione il Verno:
 A' quel noioso auiso,
 E la Elke, e la Salce,
 E la superba Quercia,
 Si dispoglian ignude,
 Perch'ei, co' l'fozzo de l'humide nebbie,
 Che gli volano inanzi,
 Con le gelate pioggia,
 Che glicadon dal crine,
 Non guasti, e insozzi lor le verdi gonne,
 Onde non possan poi
 Ne la stagion vegnente,
 Essere riceute
 Per damigelle de la primavera.
 Al venir de la quale,
 Sù più vellose ruote,
 Che son ghirlande di fioretti intesle,
 Tirate da cantanti Rosignuoli,
 Vien nuntio à lei dauante
 Zefiro, similmente
 E dice, nel orecchio;
 Con un dolce susurro;

A quel-

A' quelle impaurite .
 Che si riuestan pur , che'l uerno fugge ,
 E vien la Dea de' fiori .
 Ripiglia il bosco al' hora .
 Tutte le sue vaghezze ;
 E questa stessa forma ,
 Di sfiorarsi , e infiorarsi ,
 In questo stesso modo ;
 Tien la pianura , e'l monte
 Odon le nubi anch' esse
 La fauella de' venti ;
 Che son messi del Tempo :
 E s' adunano , e sciolgono à lor detti :
 Intende il freddò ghiaccio ;
 E l' indurata neuè
 L' ambasciate del Sole .
 Ei manda , i' l' hò veduto ,
 Ben quattro volte , in su l' entrar d' Aprile ,
 Suo messaggiero vn raggio ,
 A dir lor , ch' ei ritorna ,
 E che faccian partita ;
 Et ecco obedièti
 Incomincian tantosto à dileguarsi ,
 Fin che scoperta , à i rai lascin la rupe ,
 E sciolto al fiume il natural suo corso :
 Mà , che andar numerando ?
 Non è cosa creata , che non senta .
 Gli imperi di Natura ;
 Hor , se tutte le cose han sentimento ,
 Perche non vuoi , ch' vn' alma ,

Disciolta

Disciolta dal mortal di queste membra,
 Senta le sue grandezze,
 Parlate in questo mondo, e le sue lodi?
 Veggon l'onde gl'intoppi
 De i monti, e se ne schinano, e sen vanno
 Per gli inclinati solchi,
 E non vuoi tu, che vegga
 L'alma d' Hila i trofei,
 Quì posti al suo sepolchro?
 Non vuoi, che senta gli hinni
 Cantati per le fonti, à gloria sua?
 E sen glorij, e sen pregi?
 E quinci à le sue gioie accresca gioia?

At. Horsù, siasi felice
 Pur Hila, e senta, à suo prò, la sua fama,
 E faccia condimento
 De l'ascoltate lodi al godimento;
 Io non ne voglio più teco contesa,
 Perche se' troppo scaltro,
 E ben mostri in che scole hai imparato.
 Honorianlo quì noi, secondo il rito,
 In questo fonte, e gli accresciamo intanto
 Felicità, se cresce
 Felicità per lode.

Che. Ben dicesti, honorianlo.
 Hila Garzon felice,
 Che per la tua bellezza, hauesti in sorte
 Di coglier pregio in vita, e fama in morte;
 Si ti vide, e t'elese, e t'ebbe grato,
 E t'amò riamato,

Hercol campion d' Amore, ap
Domator de le belue,
Soprano honor de le famose selue. Ech. Selue.

At. Ohi, ch' eici hà risposto;
O caso, ò nouità, ò merauiglia.
Egli è vero di certo,
Che sente anima morta;
Ma, Cherinto, di gratia
Addimandagli vn poco
Qualche nouella di quell' altro mondo.

Che. Lascia dir me, vuò dimandargli à punto
Cosa, che di saperla hò gran desio;
Nè fia l' hauerla intesa à te discaro.

Deh dimmi, anima bella,
Per l' amor, onde sale
Ale più alte mete
La tua gloria immortale;
Se nel mondo, oue alberghiz,
Si come l' alma viue,
Così anco nel' alma
Il desir, c' hebbe quì, si viue. Ech. Viue.
Hai ben, ò Ati, inteso,
Perche muoian le membra,
Non però muor ne l' alma il buon desio
Di ch' ella visse in questo mondo impressa.

At. Pur segui addimandando.

Che. Le dolcezze amorose,
Che la sente alma, amando;
Son vere, ò imagnate? Ech. Imagnate.

Che. E gioie imagnate

Ponno adempir desio,
 Esar vn' alma d' amor lieta? Ech. Lieta.

Che. Vedi s' ei de le lodi,
 Che gli rinfrescan de i passati tempi
 La felice memoria
 Deue sentir diletto?

At. Io non sò più che dirmi,
 Hor vorrei esser Hila.

Che. Singolar privilegio è del pensiero
 Questo, che narri, s' egli è vero. Ech. E' vero.

Che. Non fia stanca mia lingua,
 Giamai di celebrarti, anima degna;
 Tu prendi in grado il zelo, e'l canto mio,
 E viui al tuo riposo, a dio. Ech. Adio.

At. Oh che cosa hò veduto?
 Andiam pur à i pastori,
 A dir per tutto, ch' Hila è in questo fonte,
 E risponde à chi parla.

Che. Credi, ch' altri, che noi
 Non l' habbia vdito mai?
 L' andiam pur honorando
 Hoggi per tutti i fonti,
 Questa fia cura poi d' vn' altro giorno.

At. Andiam doue tu vuoi;
 Benche non potrò io
 Restar d' irlo dicendo;
 Ma vedi pastorella,
 Che rassembra straniera,
 Forse venuta altronde
 A la solennità di questo giorno.

Ascoltiamo, che parla,

Chi sa che non ci sia

Qualche cosa per noi ?

A T T O S E C O N D O .

SCENA QVARTA.

Chlorindo trauestito, Ati, Cherinto.

NOn conosco, che sia stato gioioso,
Chi prouato non hà stato penoso,

Così fa condimento al ber la sete;

Così l'horror. trascorfa

D'vna trista vernata

Rende gradito il bel di primavera:

Ma, se questo per tutto si ritroua,

Che duol gioia rinforza;

In Amor, più ch'altroue, vn cor lo proua.

Quei cari, e non mai stanèbi, godimenti,

In ch'io dianzi mi vissi

Con la mia bella Siluia,

M'hauean di tal piacer l'alma sì piena,

Ch'ella, tutta sommersa

Nel continuo gioir, no l'discerneu;

Così febbre non sente

Chi del caldo febrile arde egualmente.

Hor, che, per breue spatio,

N'hò douuto esser lungi,

Da quell' esserne priuo,

Me

Me ne son risentito.
 E pur soauemente
 Pensando, e rimembrando,
 Gli hò meco rigoduti;
 E dolce gelosia,
 Con quel timor, di che nasce, esinut্রে,
 M'è da principio stata
 A più goder soauę incitamento;
 Ma, lasso me, cresciuta;
 Ecco mi sforza di venir, mentito
 Chlorindo, ad esplorar quel, che non lece,
 Se la mia cara Siluia
 E più mia, se più m'ama.
 Le promisi il ritorno,
 E fù prefisso il giorno
 D'hoggi, ch' ad Hila è sacro:
 C'hor venga trasformato
 N'è cagion il temer, geloso amante
 D'esser dimenticato;
 Mà, se non fia, se, qual fù pria, se stato,
 Ver me, s'è tale il mio
 Vnico ben, la mia sola speranza,
 Già godo de i dolori
 Scorsi, che sien dolcezze
 Ne l'auuenir à miei soauę amori.

At. Non è questa, ò Cherinto,
 Straniera pastorella,
 Egli è Chlorindo, tù l'adocchia un poco,
 Ben; che ne dici?

Che. Egli è certo Chlorindo;

Chlorindo, e queste vesti
 Che voglion dir: questo mentir sembianza,
 Da che cagion prouiene?
 Da voler, sì nascoso,
 Spiar dela tua Siluia,
 S'è più tua? s'è prouista
 D'alcun nouello amante?
 Noi ti diam buona noua
 Ella, qual fù dianzi,
 E tutta di Chlorindo.
 Non t'asconder à noi,
 Che siamo apparecchiati
 A tutte le tue voglie.

Chl. Io non m'ascondo, ò mio dolce Cherinto,
 Anzi m'è gran ventura,
 L'essermi à prima giunta.
 Così affrontato in voi,
 Che soccorrer potrete à miei pensieri.

At. Non dubitar, Chlorindo,
 Farem quanto per noi.
 Sia possibil di farsi,
 A prò de tuoi pensieri.

Chl. O Atimio gentile,
 Quanto m'è cara questa
 Oblation cortese, e quanto debbo
 A questo sì benigno animo vostro.

At. Dì pur ciò, ch'è da farsi;
 E trouarai conformi
 A le parole i fatti.

Chl. Quel solo, ch'è da farsi,

Etc.

SECONDO.

E' tenermi celato.

Io mi verrò con voi

Hila chiamando à i fonti

Esser non può, che, così andando intorno,

Io non m'auuenga à trouar quel, che bramo.

Che. S'altro non chiedi, andiamo

E, s'altro chiederai,

Che sia nostro poter, tutto l'haurai.

At. Hor seguiam dunque il primo intento nostro

D'andar Hila honorando.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Titiro, Meri.

MEri, tù se' canuto, e inanzi gli anni,
Com'è publicà fama,

Hauesti senno, ch'è dapoì cresciuto

Sempre con gli anni, e que' soprani effetti,

Che san le nostre genti, hà partorito.

Non lice à me por lingua,

Frà i tuoi saui consigli;

Mà pur dirò (tuo saper prenda in grado

L'affettion di giouanile ingegno)

L'odiar Litiersa,

E de la tua bontà douuto effetto,

C'hauer in odio il vitioso, e l'vile

Almiglior, al più saggio è più richiesto,

Conuiensiodiar l'orgoglio,
E la sceleratezza,
El'inganno, e l'inuidia,
E la maledicenza, e'l tradimento
Tutte prerogatiue; e tutti fregi.
Proprij di costui.

Mer. Egli è, Titiro, forza
Ch'io quì rompa il tuo dir; Non sò mai come
L'introdurlo fra noi
Nouo, e straniero ad honorato grado
Possa esser capito
In mente à chi l'hà fatto
Massimamente ad onta
De la virtù de buoni.

Tit. Tù, ò Meri, misuri
Gli animi altrui dal tuo;
Mà tu sei ingannato,
Son frà di noralquanti;
C'han per norma di viuer, che si debba
Fauorir il demerto,
Che'l favorito, non essendo degno
Del fauor, cho riceue,
Il riconosce dal fauoritore,
E ne resta obligato.
Fauori, che si fanno al virtuoso,
Son fauori perduti,
Ch'ei non ne sente grado,
Reca tutto al suo merto.

Mer. Questo nò, che non fora,
Non ne sentendo grado,

Neanche virtuoso;
 Mà ben la di costoro è sciocca norma
 Che riesce à lor biasmo.
 Fauorir chi non merta,
 Oltre l'indegnità, ch' in se contiene,
 Di far l'honor, ch'è premio di virtute,
 Premio de l'ignominia,
 E allumar facella,
 Per mostrar la viltà del suo pensiero.

Tit. Aggiungon, che si mostra
 Autorità, mostrando
 Di poter, senza pena,
 Contrafar al diritto.

Mer. Oh quanto fora meglio
 Mostrar giuditio sano,
 E non porsi à voler far bianchi i corui.
 Non cred'io mai, che Leucippo, ch'è stato
 Vn de fermi sostegni à Litiersa,
 Viua con questa norma;
 Nè mi posso dar pace,
 Che l'abbia poi costui
 Vilipeso, e tradito.

Tit. Mostra che tù non sappi
 La natura del Mulo,
 Che, non sì tosto egli hà beuuto il latte,
 Dà di calcio à la Madre.

Mer. Hor siasi, e segui

Tit. Io lodo,
 Com' hora i si diceua,
 L'odio, c'hai ver costui;

Mâ dirò con tua pace, ch'io non lodo;
 Chè, per l'odio del rio,
 Tu non voglia, potendo
 Soccorrer l'innocente;
 Litierfa t'offese,
 Valliero ei che t'hà fatto?
 Perche negar mi debba, à prò di lui,
 Non grand'opra, un consiglio, una parola.

Mer. Io non niego consiglio
 O' Titiro, à Valliero,
 E non li niego aita
 Non pur de le parole
 Mâ de l'opre, se d'opre haurà bisogno.
 Nè hò io detto già di non volerti,
 Per quel, che sappia il mio poco intelletto,
 Porger ogni soccorso;
 Sei tu de le risposte
 Vn' aspro e sospettoso intenditore,
 Che altro dissi? salvo
 Hor vagliano à Valliero i documenti
 Tanto da lui stimati;
 Che, per lor cagion sola hà mè sprezzato;
 Sì dissi, e giusto dissi, e cosa dissi
 Pròfittenuol à lui.
 S' à lui la ridirai,
 Non però volli dir, s'egli è pur vero
 Che l'opra trar de lo stato crudele
 Dou' ei, come tu narri,
 Miseramente è posto;
 O mi'opra, o mio senno

SECONDO.

59

Di non volerci porre e opra, e senno.

Tit. Fai da buon saggio, e da huom d'alto core.

Et io voglio, con questa

Occasion, che l'misero s'anueggia

De la sua giouinezza.

Ei non hà hauuto ardire

Di venir egli stesso a parlar teco,

E me hà spinto a dimandarti aita;

Vuò, ch'ambi a lui n'andiamo, ou'ei m'attende,

E vuò veder arroschigli la fronte,

E tremar le parole in su le labbra

Nel chiederti perdono,

E basta ben, per degna ricompensa

Di giouanile offesa,

A magnanimo ingegno

Rossor di bella, e supplichenol guancia.

Mer. Io, Titiro, non chieggo

Quest'humiltà cotanta.

Qui perdon non accade;

L'offesa non fù fatta

Prima, che perdonata.

Vediam ciò, ch'io mi vaglio,

E ciò, ch'io vaglio, il valerò per lui.

Tit. Andiam pur à trouarlo.

Più saprai di suo stato.

Da la sua stessa bocca,

E t'apporrai, udendo.

Il fauellar, à cose,

Ch'io non saprei proporti.

Mer. S'è così bene, andiamo.

ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A S E S T A .

Dameta.

Tutto'l mondo è bugiardo, e pien d'inganno;
E frà quanto quest' aer si dispiega,

E questo sol fiammeggia,

Non è cosa sì buona, o tantoria

Ch' inganneuol non sia;

Questa terra medesima,

Sù la qual facciam noi nostro soggiorno,

Questa stessa è vn' inganno.

Chi ne mira il sembiante

Di tante merauiglie

Sì vario sempre, e così ricco, e vago

Dirà, che, nel l' interno, hà il paradiso;

Quì dipinta la vedi

D' herbe d' ogni vaghezza,

Di fior d' ogni colore,

E là, con più seluagge

Reuerende sembianze

Riguardeuole tutta, e gratiosa.

Miri forger i colli

Fioriti, e superbetti,

Giacer humili, e belle

Le pianure, e le valli

Fuggir frà l' herbe liete, e morbidette

Con

Con mormorio lusingheuale , e grato
Fruscelletti limpidi, e canori ;
Ma, se dentro penetri ,
Vedrai per auentura,
Nel primo incontro, biancheggiar l'argento,
Sfauillar l'oro, e lampeggiar le gemme;
Se oltre passi poi ,
Mirarai stupefatto
Intenebrarsi, e nel horror di morte
Fiere interribilirsi le cauerne;
Colà starsi ineshauisto
Più d'un rapido fiume
Inondator de' campi ,
Aspettando com' esca
A mietter empio l'altrui messe in berba ;
Premendo l'ire in tanto
Nel crudo petto , e furendo, e fremendo,
E giacersi non lunge ,
Fin che Megera il desti ,
Con horribil scbianza, il terremoto,
Scotitor de la terra
Abbattitor de' tetti ,
Spauentator de le più salde menti ,
E li d'appresso , ò nel medesimo albergo ,
Sibillar senza fiamma , e senza luce
Il mostruoso foco ,
Che fa miracolosi
Ale genti del volgo, i mongibelli.
Così è questa terra ,
Dipinta, e colorata in tante guise

Vna falsa, e mendace ingannatrice,
 Che ne la fronte hà fiori,
 E n'seu mostri, & horrori.
 Mà che dico la terra?

Inganna il Cielo, ingannà Giove anch'egli.
 Quella sfacciata Luna,
 Che v'ad di notte, com'io credo eletta
 L'esploratrice de i furtiui amori,
 A chi ben la ripensa,
 Che può esser creduta altro ch'inganno?

Eccohà le corna, & ecco,
 Aguisa di Lumaca, le nasconde,
 La vedi vn tratto tutta fiamme, e lampi
 Vscir tosto, che'l Sole entra nel'onde,

Insolente importuna
 A far torto à la notte,

Che vien' indi impedita
 Conforme à i santi patti,

Che son tra lei, e'l giorno
 Di poter per lo Cielo

De le tenebre sue spiegar il velo,
 E, non molto dappoi, o ch'ella è gita

A corcarsi col vago,
 O che s'è ritirata,

In qualche occulto speco
 Arimbiondar di nuouo

La chioma, e rabellirsi
 Com'anco v'san fra noi le brutte Ninfe

A lo specchio d'un fonte, il sozzo viso,
 Che chi si faccia, e in somma

Qual

S E C O N D O.

163.

Qual ne sia la cagione
Per alcun dì non appar fra le stelle,
Che fauole, che sogni
Da esser fra i Celesti?
Ma questo Sol da noi sì riuerito.
Chi lo può giudicare altro ch'inganno?
Ei fa del prouidente,
E del padre sourano;
E che studio pietoso?
Che benefica cura?
È questa sua, che par tener del mondo?
Ei che se' l'miri a la dorata chioma,
Ai raggi lucidissimi, e sereni,
Non promette altri effetti,
Che grandi, e singolari, e pellegrini.
In vece di far fregi
Fà brutture, e dispregi,
L'odiosa sanzala
Rompitrice de sonni
Col zuffolo importuno;
Insolente sfacciata,
Ch'in amorosa guancia
Di vaga Damigella
Osa volar, e far ini ferite,
Doue stà feritore
De le degne alme Amore.
E presso a la sanzala
Il vilissimo pulce
Inuidia de gli amanti,
Che si corca di notte.

Con:

*Con le lor diue ignude,
E v' à lor per lo seno,
Facendo inipunture,
Dou' essi farian baci,
Queste sì belle gioie,
Con la mal nat' a vespa,
E mill' altri animai di questa schiera,
Mill' altri mostri, di ch'è pieno il mondo;
La rana habitatrice del pantano,
La cicala, ch' assorda i mietitori,
E la bisfia spauento de le Ninfe;
E de le gratiose pastorelle,
Son le famose proue
L' inclite, e generose
Creature del Sole.
Ma questo è tollerabile, rispetto
Al tradirci, ch' ei fà sotto pretesto
Del faticar, che par c' habbia intrapreso
D' ir per lo mondo errando
Quasi proueditor de la Natura;
Che te ne par? quando la state ci sembra
D' esser tutto zelante
D' imbiancarsi la messe,
Nostro solo sostegno, e tal sostegno,
Che chi ce'n priua è reo
Di ferità; ce l' habbiam coltiua
Con indefesso studio,
Con mortali sudori:
Ei vien, e mostra d' accender fuoiraggi
A nostro prò per farsì*

SECONDO,

65

Coglier subito il frutto
 De le nostre fatiche,
 Et ecco, à vn volger d'occhio
 Fà nube, pious grandine, e disperde
 Ogni nostr'opra, e tutto il viuer nostro;
 Non son' inganni questi,
 Da vergognarsi il Ciel, che siano effetti
 D'vn suo cotanto lume?
 E quando il verno assale
 Queste nostre contrade
 Ch'ei douria farci schermo
 Dal freddo micidiale,
 E mostrar contra lui
 A nostro beneficio
 Il valor del suo caldo
 Che fà egli? sen v'apriù che può lunge
 E ci lascia del ghiaccio, e de le neu
 Misera preda; Non son questi inganni
 Da non esser, se'l mondo
 Non fosse anch'egli inganno.
 De gli alti inganni poi del sommo Ciove
 E' da farne le risa;
 Que' temuti cotanto, e sì tremendi
 Folgori, e'l fiero tuono,
 E le traui di foco
 E le sacre Comete,
 Ond'ei si vende a le credule genti
 Per lo gran Dio de Dei,
 Che altro son, ch'vn fumo
 Danon temer da chi s'armi di senno

E

Più

Più che si teman larue imaginate;
 Tutto'l mondo è bugiardo, e pien d'inganno;
 Mà frà tutti gli inganni,
 Che sono, ò ch'esser ponno,
 Non è certo il più scaltro
 Ingannator d'Amore.
 Il mondo è tutto inganno,
 Egli è tutti gli inganni;
 Si stà frà la bellezza,
 Come l'anguè tra i fiori,
 Et iui è più crudele,
 Dou' hà più di vaghezza,
 E, doue più promette
 Dolce stato sereno
 Attende più tempesta, e più veleno;
 Chi diria, ch' in vn riso
 Fosse l'empia saetta
 Onde vn cor resta ucciso?
 Chi crederia, ch' vn guardo,
 Quant' egli è più pietoso
 Fosse più doloroso?
 E, che, suggendo il mele
 Dal baciàr d'vna bocca
 Si mandasse nel' alma assentio, e fele?
 E pur son tutte queste arti d'Amore,
 E me misero hà colto à queste frodi
 Con la mia cruda Silvia;
 Vn sorriso m'uccise,
 Vn bel guardo pietoso
 Inalzò la speranza,

Erin-

S E C O N D O.

67

E rinforzò il desir,
 E raddoppiò il martire;
 Mà pur continuasse
 Questo perfido, almeno
 Di farmi tradimenti,
 E, per meglio attoscarmi,
 Mi concedesse vn giorno
 Di poter appressar questa mia bocca
 A quelle belle labbra,
 Hauesse egli nascosi in quelle rose
 Da trafiggermi il core
 Tutte le spine sue crude amorose,
 Ch'io mi contentarei morir amando,
 Per poter dir, ch'io mi morij bacciando;
 Mà non lo fa, ch'alhora
 Sarebbe nel su' inganno, ei l'ingannato,
 Et io morrei beato.
 O' bella la mia Siluia,
 E tù m'inganni anchora,
 C'hai nel volto bellezza, e in sen fiera,
 Graditi i miei inganni
 Ciò che da te mi vien m'è caro bene.
 Mà non pur sì m'inganna Amor, e Siluia;
 Vn certo Litiersa,
 Figlio de la ventura,
 Non sò donde venuto in queste piagge;
 E' quel, che le più fiere,
 Le più maluagge, e scelerate frodi
 Ogni hor mi v'ha tessendo.
 Io, fin à questo giorno,

E 2 Poscia

Poscia che'l mondo tutto
 Altro non è, ch'inganno,
 Stato son fuor del mondo,
 Oggetto ad ogni frode,
 Ad ogni tradimento;
 Hoggi vuol dar principio
 A l'ingannar anch'io,
 E voglio in prima, in prima
 Ingannar Litierfa,
 Et ingannar Amore,
 Que' due, da quali i' prouo
 Hora i più fieri inganni;
 Hoggi conuien ch'io mostri
 Ciò che sà, e può far offeso ingegno.
 Mà ecco Litierfa.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A S E T T I M A.

Litierfa, Dameta.

V Ero, e saggio è quel detto
 Che, chi trauaglia altrui, per se non posa.

Dam. E quando, Litierfa
 E' nel tuo mese il giorno
 D'attender le promesse?

Lit. Di far à beneficio,
 E à tuo compiacimento;
 Caro, amato Dameta,

E à me

S E C O N D O

69

E' à me sempre il giorno ;
 E in cosa, che dipenda
 Da la mia opra sola ,
 Tù ne vedrai l' effetto ;
 Ma, se tante fiate io t' hò promesso,
 E non t' hò poi attesa la promessa ,
 Tutto questo è accaduto ,
 Perche, come in me solo
 Il prometter' è stato ,
 Non è stato dapoi medesimamente
 L' attender' in me solo ,
 Mà nel caso gran parte, e parte ancora
 Nel altrui voluntade .
 Le mie salde promesse ,
 Tante volte iterate ,
 Ti deuon' esser segno
 D' un' ardente desio di compiacerti ,
 Che misfa non vedere
 Gli intoppi, ou'd' è dapoi
 Rotto il filo à i disegni ;
 Così sola cagion de l' ingannarti
 E la souerchia voglia ,
 Ch' i' hò di sodisfarti .

Dam. Habbine manco voglia ,
 E compiacimi meglio .
 Io amo più, c' habbia desio minore ,
 E ch' io mi goda intanto
 De la buona opra tua frutto maggiore ,
 Che sentir, che ti strugga desiando
 E morirmi io languendo, e desperando .

OTTA

E 3

Hor

Lit. Hor non altre parole.

Questo è il dì de le nozze.

Con l'opportunità, d'andar chiamando,

Hoggi per le fontane,

Hila garzon d' Alcide,

Che ci v'è ogni Ninfa,

Et ognipaforella,

E v'andrà Siluia anch' ella,

Io v'ò portela in braccio,

O forzata, d'ingannata.

Và tù, lascia far me; quì tratto tratto

Ti lascia riuedere.

Dam. Ordinarie promesse.

Nondimeno obedisco; tù, di gratia,

Fà che questo sia vn dì straordinario.

Lit. Non dubitar, ch' i' hò deliberato;

E di già per la mente

Me ne van mille modi,

Di far hoggi à tuo prò, per quant' io v'aglio.

L' estremo d' ogni proua.

Dam. Vado, certo costui vuol ingannarmi,

Ma v'ò che cada ei stesso

Ne suoi medesmi inganni.

SECONDO.

71

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Litierfa.

IO credo, c'hoggi haurò ben procacciato,
 Nel prendermi diletto
 D'ir intricando altrui;
 Hò sì bene intricato me medefma
 Che Dio me ne disbrighi;
 Amarilli vn' affalto,
 Che non può creder ella
 Che Valliero non ami Galatea,
 Che l'hà veduto à l'incontrarsi in lei
 Tramutar di colore,
 E mill' altri discorsi,
 E m' hà conchiufò in fine,
 Che, s' io non prendo modo,
 Poichefò del Campion di questo Amore,
 Di ridurlo à buon porto,
 Vuol poruifi ella, e vuole
 Fauellar con Valliero,
 Che sà, ch' ei non è marmo,
 Et altre cose tante,
 Che m' hà tutto ftordito, e impaurito.
 E quì non s' è fermata
 La mia trifta ventura,
 Men venia tutto solo,

E 4

Em'in

E m' incontro in Valliero,
 Non sò, che Dio, che Stilla
 Hoggi, cotanto auuersa,
 Infonde così strani
 Ne l'altrui menti, à mio danno, i pensieri,
 Ei mi dice, c'homai
 E' stanco d'hauer vita,
 E che vuol, pria ch'ei muoia,
 Sentir da Galatea,
 La sentenza crudel de la sua morte;
 E ch'io gli impetri pur la tante volte
 Vdienza promessa.
 Questo, dis'io frà me, mancava à punto.
 Pur gli hò promesso, e mentre
 Mi vò di non attendergli pensando,
 Ecco Dameta anch'egli,
 Che mi sgrida promesse
 Tradite cento volte, io, da valente,
 Gli riprometto, e sò di non volere,
 E sò di non poter, quand'io volessi,
 Seruargli la promessa.
 Ma sia questo per nulla;
 Mi preme più Valliero, e Galatea,
 Io; per lor dura sorte,
 Nel primo cominciar del loro amore,
 Fui fatto il segretario d'ambidue;
 E mi venne vn talento
 Di turbar lor disegni
 Perche? non saprei dirlo,
 Mål' hò fatto così senza cagione.

Senza

*Senza, che me n' auuenga
 O danno, ò beneficio;
 Quando sian disuniti
 O quando sian uniti;
 L'hò sol fatto per farlo,
 A guisa di colui, che fà mal' opra;
 Sol perch' ella è mal' opra, e non per altro.
 Io lor fatto hò veder nero, per bianco;
 Difamor, per amore;
 Hora, per quel, che parmi,
 Siam venuti al mal passo;
 Mà sù, fianci venuti,
 Il varcarò ben io,
 Non manca scampo à chi non manca inganno;
 Nè manca inganno à chi non manca core.*



C H O R O.

L mondo è Cielo, e Terra
 Si volge il Ciel, per via rotonda, intorno
 A La Terra, fermata
 Dal suo medesimo peso;
 Del' onda ella una parte in se riceue,
 E, diuidendol' altra in salsa, e dolce,
 L' accoglie quà, e là fra Lidi, e Riue
 E fa campo distinto à i passi, al Nuoto.
 Iudi l' Aer si spiega albergo, e varco
 A l' anime volanti.

Souasta il foco, che co' l' caldo informa
 Ogni congiungimento, oue s' acqueta,
 A far pietre, metalli, herbe, animali,
 Di tutti quattro il natural contrasto.
 Non si vanta audacissimo pensiero
 Di figurar più alto magistero.

Il Sol, perche seguendo
 Il corso de le stelle,
 Non farebbe l' effetto
 De la varietà, che uollo stato
 Di questa bassa sfera,
 Prende noua fatica,
 D' altri suoi giri obliqui
 Coi quali, à certo inuariabil tempo,
 Come vicissitudine richiede,
 Hor è presso, hor è lunge,

E mai

SECONDO.

71

*E mai non torna, che non habbia i rai,
Grauidi d'ogni bello,
Che possa esser prodotto.
Serua patti incorrotti à i nostri campi
Co' l'vitalmoto, e co' i fecondi lampi.*

*La Terra ne tien fede,
Noi le doniamo i semi,
Ne rende ella le messi.
Tutto quel che si vede
Vscì buono di man del Rè superno,
E questo, c' hora il regge
Ne le sempre iterate
Mutanze impermutabile, & eterno
Esser non può, se non diuin gouerno.*

Il fine dell' Atto Secondo.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dameta, Meri, Choro.

DAltrui prudenza, ò Meri
 E talvolta sostegno,
 A l'imprudenza altrui;
 Mentre v'è questa, per suo buon consiglio,
 Scusando, e perdonando,
 Quella, che non si vede
 Esser mai castigata,
 Si fa più ampio il varco
 A l'andar oltraggiando;
 E se v'è sfacciatezza,
 Che sia da non soffrirsi, ella è in costui;
 Tù ne sai pur i modi;
 Tù stesso gravemente;
 E più d'una fiata;
 Ne se rimasto offeso.

Mer. Tù di vero, ma sappi, che non mai
 Mancano al tristo i castighi del Cielo.

Dam. Non sò di Cielo, ò Meri,

OTTA

Quel

*Quel che posso far' io ,
Non mi piace aspettar , che'l Cielo il faccia .
Hà Litiersa , co' suoi tradimenti ,
Offeso mè , che m' hà recato danno ;
Et hà offeso il Cielo
C' hà violati i suoi santi decreti ,
Io , per quel , ch' à me tocca ,
Farò , faccia anche il Cielo
Per quel che tocca à lui ,
E ben gli ne rimane
Altra giusta cagione ;
Sai ch' i' hò scoperto ,
Ch' egli è stato il crudele ,
C' hà rotto il filo à i fortunati amori
Di Chlorindo , e ch' è stato
L' occasione ei solo ,
Con belle , e colorite inuentioni ,
Di farlo andar lontano ;
Non si vuol à tai mostri hauer mercede .*

Mer. *Tante me ne dirai ,
Che mi trarrai ogni pietà del petto ;
Pera , s' è così ingiusto ,
Che non guarda innocenza ,
Non risparmia virtù , non riuerisce
Bellezza , e gentilezza ;
Tutte prerogative di Chlorindo
In nessun' altro tali .*

Cho. *Non hà detto Dameta ,
Se non picciola parte ;
De le sceleratezze di costui .*

Mer. *Se questo, amici, è vero,
Ch'ei narra di Chlorindo;
Non accade più oltre.
Me l'hà rappresentato
Per indicibilmente scelerato.*

Cho. *E' vero, e passo, passo
S'hauran d'altra perfidia, altre nouelle.*

Dam. *Che te ne par'ò Meri?
Son io troppo veloce
Al creder? troppo pronto à l'adirarmi
Come tù mi diceui da principio,
O troppo paziente
E troppo rispettoso à vendicarmi.*

Mer. *Fà ciò che vuoi, io più non ti contrasto;
Mà ben pàrmi, che sia
Degn'opra di quel zelo,
Che mostri ver Chlorindo;
L'hauer in anzi cura
Di lui, che del castigo
Di Litiersa, e però loderei,
Che si tenesse modo
Di farlo ritornare;
Che l'opprimer il rio,
Senza, ch'indi prouenga
Solleuamento al buono
E opra mezo buona, e mezo rea.*

Dam. *Si faccia, i' vedrò Rustico, c'hà egli
Hauuto più d'ogni altro, a lamentarsi
Di Chlorindo partito,
Commetterò tantosto.*

*Ala sua diligenza,
 Quest'opra del ritorno,
 Mà, vedil, ch' à noi viene.*

*Mer. Tù fà quel, che diceui;
 Jo debbo esser' altroue.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E C O N D A.

Rustico, Dameta.

O *H, com'è ver, che se ne portan gli anni,
 Non solamente il vigor de le membra,
 Mà l'animo, e i pensieri.
 Souuiemmi in altro tempo,
 Che non cadeua ancor.
 Nene sù questà chioma,
 D'hauer arditamente
 E baldanzosamente
 Perduti i giorni interi
 Dietro à vana speranza
 Di gioir d'un bel volto,
 E chi detto m'hauesse,
 Che si potesse viuer senza Amore,
 Manco l'hauerei creduto,
 Che se detto m'hauesse,
 Che si potesse viuer senza core.
 Hor come son mutato?
 Via più, certo, di mente,*

Che

Che d'aspetto, e di crine.

Dam. *Tù se', Rustico, dunque
Così vinto da gli anni
Che non se' più quel Rustico, che fosti?
Se' forse trasformato
Talmente, che con quel vino talento,
C'hauer soleui d'intendendo à Ninfe
Quella gran rete che fù di Vulcano
E di Mercurio poi
Fin che mandolla Amore
Ne le tue degne mani,
Habbi perduto ancora
Quel tuo cortese zelo
Di fauorir gli amanti?
Tutto'l dì sacro à le funebri pompe
Di Dafni, il consumasti
Nel ir cercando Aminta,
E perdesti il piacer, c'hauresti hauuto
O con Chlori, ò con Dafne,
O con altra qualunque
Abbattuta sì fosse à i lacci tuoi;
Non vorrai, per Chlorindo,
Far hoggi un'opra breue?*

Ruf. *Io farò, per Chlorindo
Non quel solo, ch'io feci per Aminta,
Mà quel tutto, ch'io possa,
E porrò ogni studio,
Per poter quanto accada;
Mà che noua occorrenza
Di douer adoprarsi per Chlorindo?*

S'ha

*S'ha forse alcuno auiso
Di qualche à lui sinistro auuenimento?*

Dam. *Non s'ha cosa di nuouo ;
S'è scoperto di vecchio ;
Litierfa il tradisce ,
E l'ha sempre tradito ;
Egli è stato cagion , che quindi parta ;
Solo per disunirlo
Da la sua dolce Siluia ;
E mandarlo à perigli, & à disagi ;
Quel, che far hor si deue, è richiamarlo ;
E questa cura è tua ,
Che sai dou'egli è ito .*

Ruf. *Già s'è prouisto ; è per lui Tirsi andato ;
Mà questo Litierfa ,
Che più si pone , doue men gli tocca ,
Ch'è sito spera à suoi modi importuni ?*

Dam. *Rustico, non di questo ;
Sò io quel, ch'esser debba di costui ;*

Ruf. *Mà dimmi, se n'è dato à Siluia conto ,
Acciò che non si fidi ?
La meschina è perduta
Ne maligni consigli di costui ;
Sarà bene auuertirla ,
Perche s'astenga almeno
Di più oltre seguirgli .*

Dam. *Che profitto può esser l'auuisarla ?
Altro non auuerrebbe ,
Che farla più dolente ,
E così è parer' anco di Meri ;*

*Soccorrerla bisogna,
 Pronedendo, che torni il suo Chlorindo;
 E soccorrer Chlorindo;
 Che Dio sà, sì lontano,
 Che di suneſti ci viue.*

Ruf. *Il tornar di Chlorindo
 Soltanto hà d'interuallo,
 Quant'è lungo Opeano.*

Dam. *Queſto baſta per hora,
 Tacciaſi pur il reſto;
 Anzi ſi ſinga pur con Litierſa,
 Com'ei ſinge con gli altri;
 E non è ſe non bene,
 Che Silua nulla ſappia,
 Perche ſi fidi più che mai in eſſo;
 E noi fabbricaremo in lui caſtigo
 Su queſta confidenza.*

Ruf. *Reggi, Dameta, à tua voglia le coſe;
 Mà d'ingannar ſi ſcaltro ingannatore:
 Dura impreſa intraprendi;
 Io farò teco ouunque
 Tù mi richiederai.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A T E R Z A.

Meri, Siluia, Galatea.

E Gli è douuto al fiorir de vostr'anni
L'esser' amanti, e sono i sospir vostrì
Da esser riueriti, e inuidiati;
Tanto più, quanto sparsi
Per bellissimo amore;
Che non hà di leggiadro, e di gentile
Il tuo Valliero, ò bella Galatea?
Chlorindo, ò bella Siluia,
Chi hà, che per costume, e per bellezza,
Possa non pur eguale,
Mà dirsi à lui simile?
Il penar, come par, ch' ambe facciate
Per amor ò sprezzato, ò disturbato,
Son tutticondimenti
Ale gioie future;
T'amerà, Galatea,
T'ama forse, e nol credi, il tuo Valliero;
Tornerà bella Siluia, il tuo Chlorindo;
Conuien soffrir quest'amaro presente,
Per prouar poi più dolce
Felicità vegnente.

Gal. L'amar' à mè fù forza,
O Meri, e non potei hauer riparo

*Contra faci auuentate
 Da due così begli occhi;
 Ch'io pur ami, e mi vegga,
 O disprezzata, o almen poco gradita,
 Quest' ancho è forza, e non cred'io, che creda.
 Ch'io soffra volentieri
 Disamor per amore.
 Che sia per esser il velen, ch'io beuo
 Refrigerio, e conforto
 Vorrei, mà non lo spero.*

*Sil. Io, Meri, non à forza,
 Mà per election, diuenni amante.
 Almirar' in vn àmpia, e piana fronto,
 Cinta d'vn crin senz'arte innanellato
 Negretto, inuidioso
 Del negro de begli occhi;
 Due chiarissimi lumi,
 Rassomiglianti in vn bel Ciel sereno
 Due mattutine stelle,
 Io volai à le fiamme,
 Volontaria farfalla,
 E volontaria v' ardo, e mi consumo.*

*Gal. Arder puoi volentieri,
 O Siluia, perchè sai,
 Chè'l foco del tuo core
 Ricompensato vien di pari ardore.*

*Sil. Sì, Galatea, mà questo
 E' quel, c'hor più m'affligge,
 Saper ch' Amor consente al mio gioire,
 E prouar, che fiera zza di fortuna*

Mi condanna à morire.

Gal. *Forse di questo, ò Siluia,
Perche se' condannata à viuer lunge
Daltuo Chlorindo amato;
Mà dimmi; vn degno amante
Che altro vuot, che l'esser riamato?
E la felicità che cosa è altro,
C'hauer quel, che si brama?
Hor tu se' degna amante, e riamata,
Che più richiedi? ad alme
Riunite con bel nodo amoroso,
Che vicendeuolmente
Si stringa, e piaccia vicendeuolmente;
Che può far lontananza di paese?
Io chieggo, che Valliero mi riami,
E che rimangan per virtù d'amore
Le nostr' alme congiunte,
Nè di questa saprei
Voler beatitudine maggiore.*

Sil. *M'auueggio, ò Galatea, che tù mi scherni.
S'aman l'hedera, e l'ironco;
S'aman la vite, e l'olmo;
E non trouo, che viuan' vn momento
L'vn da l'altro disgiunti.
S'aman le Tortorelle,
E non si veggon mai, se non vnite,
Che, se, per caso, è tolto
Al'amata l'amante
Non si possa ella mai.
Se non in secco ramo,*

*E non beue se non torbida l'onda.
 Tu hor torresti à star sempre disgiunta
 Dal tuo dolce Valliero,
 Pur che sapeffi, ch'èi ti riamasse
 Perche di questo almeno
 Men dogliosa viuresti,
 Che l'amor, ch' à lui porti
 Non fosse sparso al vento;
 Mà, sol ch' una fiata
 Hauessi hauuto pegno
 De l'esser riamata,
 Credil à me, non saresti contenta
 Di questa, c'hor tu celebricotanto
 Del semplice pensiero,
 Non sò qual, vnione imaginata.*

*Gal. Quasi gioia, che fu me à prouarla,
 Si conuertea in assentio à rimembrarla.
 Chi hà, Siluia, prouato
 Talhor breue gioire,
 Non hà sempre penato.*

*Sil. O Galatea, le dolci rimembranze
 Ritornan pur amare,
 Quando del rimembrato un' alma è priua.
 Non proua acerbe pene,
 Chi non le proua in paragon del bene.*

*Mer. Bellissime fanciulle,
 Carissime fanciulle,
 Quanto mai hò goduto
 De vostri soauissimi contrasti:
 Fauorisca fortuna i vostri amori,*

Che

Che ben lo meritate;
 Tutto'l regno d' Amore
 Non hà di voi le più leggiadre amanti.
 Io, qual mi sia, mi v' offro,
 Per esser in aiuto a' desir vostri.
 Andate Hila honorando.
 Quella grand' alma amante,
 Amor, che v' à per essa
 Ricco di sì pregiato alto Trofeo;
 Vedranno il vostro zelo, e l' gradiranno;
 Sì ch' io quinci indouino
 A le vostre sventure
 Lietissimo successo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V A R T A.

Amarilli, Meri.

T V se, ò Meri, ardito;
 Nel mezo à due sì belle pastorelle.
 T' auuenturi? ti fidi
 Forse nel crin canuto?
 T' è vscito di mente
 Quel memorabil carme,
 Che scrisse per le Rupi il buon Siluano,
 Quando si vide diuenuto amante
 Con le brine su' l' mento?
 Ah, per neue di chioma, alma gentile

F 4

Non

*Non s'arrischi, oue Amor fulmina faci
Da due begli occhi, e da diuin costume.*

Mer. *Dolcissima Amarilli;
Oh quanto mi compiacchio,
Che l'imbiancar la chioma
M'habbia fatto tuo scherzo;
Con la bionda, al sicuro
Io non haurei goduto
Questo tuo motteggiar sì gratioso;
Ma non sai, che la selce,
Ch'è sasso sì gelato
Getta fiamille à picciola percossa?
Non ti souvien d'hauer talhor veduto,
Quando fummo in Sicilia,
Etna su per lo dorso haucr le neui,
E dal' interno mandar fiamme ardenti?
Vecchiezza non dà bando à gentilezza;
Et è la gentilezza esca d' Amore.*

Ama. *Hor dimmi hai tu saputo;
Che questo traditor di Litiersa
Habbia tradita Siluia
Con farle andar lontano il suo Chlorindo?*

Mer. *L'hò saputo, e prouisto
Al tornar di Chlorindo,
Tù pur tutto nascondi
A Siluia, e mostra ancor con Litiersa,
Che nulla se ne sappia.*

Ama. *Farò, mà par' à mè che non siate po
D'usar questa clemenza;
Conuien disciorre à le giust'ire il freno;*

*Fulminar le vendette;
Non andar con ritegno; T O T T A
Douria Theolo tutto
A popolo assalirlo,
Suenarlo, dismembrarlo,
Gettar le membra à lupi,
Traditor, scelerato.*

*Mer. Con men' ira Amarilli;
Qui si richieggon fatti, e non parole;
Non ti prender tu briga; aspetta, e taci.*

*Ama. Son io buona à far opra,
Perche segua il castigo di costui?*

*Mer. Sarai forse frà tanto
Tempra il core, e la lingua.*

*Ama. Dura legge m' imponi
In caso sì crudele,
E che tanto mi tocca.*

*Mer. Non è dura al tuo senno
La legge del tacere.*

*Ama. Tacerò, mà con patto
D'esser chiamata à castigar quest'empio;*

Che non è huom, mà è forza che sia

Sotto sembianza d'huom mostro d'inferno.

*Mer. Và, ritroua Dameta
Intenderai dalui*

Ciò che sarà per tuo valor da farsi.

*Ama. Sia molto, i nol paüento;
Sia poco i nol ricuso.*

A T T O T E R Z O .

S C E N A Q V I N T A .

Meri .

Q Valunque fù, che disse,
 Esser l'huom posto al mondo,
 Quasi in scena apprestata

Al rappresentamento

De la varietà di contingenza,

E douer ciascheduno

Ingegnarsi di ben far la sua parte,

O tristo, ò lieto, ch' à lui tocchi il caso,

O di Rè, ò di seruo la persona;

Disse leggiadramente:

Io com' habbia adempito

L'ufficio imposto, e come

Io habbia di me fatto

Spettacolo gradito à spettatori

Non sò; sò, che da gli Ani

Hò potuto rittrar inclito essemplio:

Benche non fortunato;

Quali essi furo, e quanti

Padroni di che greggia

Saria bello ridir, ma non risponde

L'esito, per hauerlasi diuisa

Con sanguinoso ferro;

Andò perciò dispersa

In

*In diuerse dimesse, e senza grido
La stata già per lungo volger d'anni,
Cognition prestante, e poderosa
Di Zanebone di tal sorte indegno.
Vennero i miei maggiori
Colà, dou'io sonnato
A la sinistra sponda
D'ignoto fiumicello,
Ben c'habbia di gran fiume emulo il nome;
Iui liberi, e solo
Di lor latte viuenti
Sostener loro stato
Contra l'asprezza di quel rio destino,
E v'hebber da la patria cognome.
Hor son'io d'una poca, e humilserie
Di Nepoti, viuuti in quelle parti
Vnico estremo auanzo.
Lasciomi il padre herede
Nè di picciola greggia, nè di grande;
Ma basteuole ad animo modesto;
E di non popolare inuiamento
A costume honorato;
Hauendomi nudrito,
Ne l'età pargoletta,
Non pur decentemente
Il corpo al naturale accrescimento,
Mà l'alma à le degn'opre,
Con prudenti ricordi.
Ei si cadè, che'l Sole
Doue a riuolgersi ancho*

Dal' Aprile al Settembre,
 Per apportarmi l'alba al terzo Lustro;
 Io mi rimasi in man del mio consiglio,
 E, come i semi sparsi
 Andaron germogliando,
 Produsser voglie eccelse
 Di veder lunge, e d'intender à dentro
 Le cagion delle cose;
 Venni, oue il Pò, fra le superbe corna,
 Belle accoglie, e fiorite
 Piagge, per quanto appare,
 Destinate à gioire
 Perpetuamente di Regal gouerno;
 Alhor godeano à l'ombra
 De la gran pianta Estense
 Bella protection del grande Alfonso,
 Hor si ricouran sotto il Sacro Manto,
 Alcui intessimento
 Hà hauuto à par man, e Cielo, e Terra.
 Lui del proprio ingegno
 La viuezza adoprando,
 E di famosi saggi
 Da quella imperial magnificenza
 Splendidamente accolti,
 Che poi, morendo anch'essi,
 Mi lasciar lagrimoso,
 E debtor di grata rimembranza
 Ale ceneri loro;
 Dotti ammaestramenti seguitando,
 Qualche senno mi feci.

Per-

*Peruenni intanto, doue
Fl seruur dell' etade
Inuigora il desfre ;
Et ecco m' assaliro
Due possenti campioni Amore, e Honore ;
L' vn' à gara dell' altro ,
E qualche volta l' vn, contrario all' altro ,
M' empieron tutta l' alma
Di così vario, e sì possente affetto ,
C' hor me ne raccapriccio , ripensando
Più ch' alhora non feci contrastando .
Non mi debbo dar vanto ,
Mà pur dirò, ch' io non credo, che sia
Alcun, ch' in quei contrasti
Possia rimprouerarmi
O sciochezza , o viltade ;
Mi riparai souente
In Parnaso à le Muse ;
Che m' aiutaro à generose proue ;
Fin che , sì come il Ciel girando intorno
Cangia stato à le cose ,
Leggiadra occasion m' hà quì condotto ,
A fornir , com' io spero , il rimanente
De la mia breue fauola , godendo
La bella libertà di questi colli ,
Finch' iorenda à quest' aure, ond' horai' uiuo
La vital aura estrema .
Hor, bench' io sia ritirato in me stesso .
A procurarmi sempre
Quella conofcenza ;*

Non

Non può esser però, ch' alcuna volta
 Io non habbia à prouar le turbulenze
 De la società, se non per mia,
 Per cagion d'altri, sicom' hora i faccio
 Per questi duri amori;
 E per la prauità di Litierfa.
 Vorrei poter far' opra
 Di qualche beneficio;
 Non sò pensar il come:
 Mà pur Titiro vicue;
 Men mal, che non sia stato
 In van l'hauerlo atteso.

A T T O T E R Z O.

SCENA SESTA.

Meri, Titiro.

T^V sembri addolorato
 O Titiro, che nuoue
 Apporti? Tit. Addolorate.
 Mer. Dille ch'io m'addolori
 - Teco, ò teco proueggia,
 Se la cagion del duolo
 E tal, che possa hauer prouedimento.
 Tit. Nol sò dirti, nè credo
 Bisognar altro senno
 A certi auuenimenti
 Che di lasciar, che, chine fece il nodo

Il di-

Il disciolga egli stesso,
 Che sà come lo fece, e doue il fece;
 Il caso è il reggitor onnipotente
 Di queste contingenze.
 Pur ti dirò; se ci vedrai tu modo,
 Che possiamo adoprarci; io sarò teco.
 Tirsi, ch'era ito ad incontrar Chlorindo
 S'è auuenuto in Marefio,
 Quel sauió Peregrino,
 Che sà predir dal nascer de le stelle,
 Il variar de tempi;
 Hà saputo da lui
 Che Chlorindo è partito d'Opeano,
 Afflitto, ingelosito,
 E non si sà per doue,
 Et ha saputo appresso,
 Che questa gelosia
 Prouien dal saper' egli,
 Che la sua Siluia, in tutto questo tempo
 De la sua lontananza,
 Hà per costume hauuto
 Diripararsi ad esso,
 D'esser con lui souente;
 Vè che strani accidenti?
 Chlorindo prega Tirsi,
 Che sia con la sua Siluia,
 E la conserui amante;
 E Tirsi, più geloso
 Del piacer di Chlorindo
 Che non è hor geloso

Chlo-

*Chlorindo dell' amor de la sua Siluia ;
Manca à commodi proprij
Sol per far la richiesta dell' amico ;
E , s'è stato con Siluia
Frequentissimamente ,
Non v'è stato per altro ,
Che per seruir Chlorindo .
Hor quindi à punto auuiene ,
(Che vien hauuto Tirsi
Per vn' ingannatore ,
E vien Chlorindo ucciso
Dal rimedio , ch' ei stesso
Si preparò per vita , e per salute ;
Và tù , se sai , accorda
Queste tanto rauolte discordanze .*

*Mer. O quanto mi dispiace .
Mà son questi d' Amor soliti effetti ;
Duolmi , ch' ogni altromale
Suol in Amor riceuer medicina ;
Par che la gelosia
Sola , non la riceua .
Andiamo à trouar Tirsi .*

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E T T I M A.

Ati, Cherinto, Chlorindo, Valliero.

O Voi non l'intendete,
 O noi non l'intendiamo.
 Cred'io però, c'habbiam noi miglior senno,
 Che quello è miglior senno,
 Che meglio si conforma
 Al'esser de le cose.
 Non è cosa nel mondo
 Ch'operi senza fine, e non è cosa
 Che non s'acqueti conseguito il fine;
 Nè per fine impossibile ad hauerfi
 E' cosa che s'affanni.
 Mouesi il foco per andar al sommo,
 Dou'ha fin d'abbracciarsi con la Luna;
 A la qual peruenuto, iui si posa;
 Il medesimo foco
 Che sa di non poter fender il Cielo,
 Et uscìr fuor del mondo,
 Si compiace di star nel suo confine;
 E non tenta più oltre,
 Tù quando incominciasti
 Ad amar, ò Chlorindo
 Questo sol fue hauesti
 Di render Siluia tua.

Il facesti; perche non acquetarti?

Perche voler partire?

Hor ci se' ritornato,

Nè cosa è intrauenuta

Perche temer tu debba

Di non esser amato,

Di non esser lo stesso,

Che fosti poco inanzi,

Che fauole son queste?

Ir trauestito, e pien di gelosia è

Tù di Tirsi hai sospetto,

Che t'habbia il tuo ben tolto,

E, s' alcun te l'hauesse hauuto à torre,

Tirsi non l'hauria fatto;

Perche Tirsi è più tuo,

Che non è di se stesso.

Guarda che sciocco amante

Fuggirsi da le gioie,

(Che si son con fatica ricercate)

Ritornar' à poterle

Rihauer à sua voglia,

Andarle allontanando

Co'l suo solo pensiero,

Esser al godimento

Di quel soaue fine,

Che fù prima cagione

A destar il desir,

Fuggirlo, inamarirlo, e desiando

Tuttauia consumarsi.

E tù sai, ò Valliero,

Che'l

*Che' lfin, che tu pretendi ;
 Con Galatea, non è possibil cosa,
 No' l' voler dunque; Il foco, ch'io dicena
 Sà, che non può congiungersi à le stelle,
 Se ne stà con la Luna.
 Conuien seguir il tenor, che si vede
 Tenuto, inlor gouerno,
 Da Dio, e da Natura,
 Che certo errar non ponno.*

*Che. M'hai, ò Ati, piacciuto;
 E voi, ò giouinetti,
 Perduti in questi errori,
 Doureste hauer da qui senno apparato;
 Che Ati dice il vero;
 Voi, co i vostri pensieri,
 Sete fabbrica voi stessi
 De gli vostri dolori.*

*Chlo. Gratioli fanciulli,
 Amor non segue norma
 Di Natura, ò di Cielo;
 Ei si ignoreggia à voglia, e non à legge,
 E signoreggia la Natura, e' l Cielo:
 Voi pur sapete in quante strane guise
 Hà rauolto il collegio de gli Dei;
 L'ha fatto fauoloso,
 Per le tante incredibili mutanze
 In che l'ha trasformato;
 Di Gioue hà fatto vn Cigno;
 E di Febo vn pastore;
 Hà colto ad vna rete*

Il furibondo Marte ;
Che altro ? han pieno il Cielo
Gli amori de gli Dei ,
E di Tori , e di Becchi ,
E d' Orse , e di Giuuenche ,
E di mill' altre tali .
Mostruose sembianze ;
E quello pur è Cielo ,
E quelli , per cui sono
Queste cose auuenute , erano Dei .
Che vuoi , Ati , che possa
Contra costui , vn' alma
D' hum' mortale inesperta , e semplicetta ?
E , se guardi Natura
Vedrai , che le conuiene
Ceder' anch' essa ; ei sè per suo diporto ,
Correr sù per la riuu di Peneo ,
Apollo dietro à Dafne ,
Don' ei staua in aguato ,
E de l' affanno altrui facea le risa .
Perche uia il Trofeo
Di questo suo trionfo ,
Ei vuol , che 'l Lauro ; in che fu trasformata ,
Non deponga mai fronde ;
Pioua pur neui il uerno ,
Mandi pur ghiaccio , faccia pur Natura
L' estremo di sua possa ;
Ei vuol così , così conuien che sia .
Che me dunque riprendi
Se non posso adoprarmi

Contra l'onnipotenza.?

Vall. *Ha Chlorindo risposto ,
Ati , per ambi due ;
Và tù , se puoi , contendi
Di vincer l'invincibile , ò schermirti
Da chi per sua fatal possanza , è tale ,
Che non valcontra lui elmo , nè scudo .*

Che. *Così vi par , che sia ?
E così vi godete .
Noi non facciam per noi questi contrasti ,
Gli facciamo per voi ;
Così ve la volete ,
E così vel habbiate .
Vostro stato è penoso ;
Noi quì siamo per voi
Pronti à farvi il riparo ,
Che possa far nostr'opra , ò nostro ingegno .*

Vall. *Almio stato infelice
Non accade riparo .
Io per tanto starò ne le mie pene ,
Obbligato al buon zelo
De la prontezza vostra .*

Chlo. *Ti cedo d'ogni pregio ,
O mio gentil Valliero ,
Ma non de l'esser misero , e doglioso .
I hò dentro vna serpe ,
Tolta , cred'io , da far trine à Megera ;
Che l'cor mi rode , e gelido veleno
M'hà sparso in ogni vena ;
Mescè questa il suo ghiaccio*

*Al' amorose fiamme ,
 E le fà, non sò come, arder più forte ;
 Mà d' vn' ardor, che penetrandol' alma,
 L' empie d' vn crudelissimo sospetto ;
 E pur' amaramente ,
 Ogni pensiero in lei turba, e contrista .
 Vorrei, prouo ; e non posso
 Trarlami fuor del seno .*

*At. Horsù ecco il rimedio
 Ad ogni vostro male ,
 Se volete rimedio .
 Quando saper mortale
 Non è bastante à sciorre anuolgimenti ,
 Che sian tanto intralciati ,
 Quanto son queste vostre afflittioni ,
 Conuien hauer ricorso
 A senno più possente :
 Voi sete sì perduti ,
 Che nè voi per voi stessi
 Sapete ritrouarui ,
 Nè noi, per saper nostro ,
 Sappiamo consigliarui ;
 Quì viua, e vigorosa
 E' quella gran Sibilla ,
 Che fù già d' Elleſponto ;
 Ella dirado appare ; e noi, fuor c' hoggi ,
 Più non l' habbiam veduta .
 Nè l' andar' in su l' Alba
 Chiamando Hila à le jonti
 L' habbiam trouata, & ella,*

*Cortesissimamente,
N' hà riceuuti, e fatte
Quelle più gratiose dimoſtranze,
Che ſoglia far bontade, e gentilezza;
Hà con noi ragionato.
Di noſtro ſtato, e di noſtre venture,
E n' hà rimemorate
De noſtri di paſſati
Alcune fanciullezze
Che noi credeuam, non poter ſaperſi,
Saluo che da noi ſteſſi;
Hà voluto, ch' andiamo à la ſua ſtanza,
Ch' è poſta à Borea là ſotto pendice;
S' entra per vn pertugio,
Sì di fronde coperto,
Ch' al paſſar per colà, come che ſia
Non frequentato il calle,
Nulla ſe ne diſcerne,
Lui hà picciola grotta
Doue ſi poſa; in eſſa,
Non ſi ved' altro, ch' vn bel marmonero
Scolpito di caratteri dorati;
Vn letticiuol di fronde;
Et vna via, che parte
Quindi, e v' à per ſotterra, i non sò doue;
Il loco tutto, c' habbiam viſto noi,
Non è più ampio ſpatio
Di quel, che fora miſurando in quadro
Da queſt' elce fronzuta à quel ginebro;
Sà colei di preſente,*

*D'andato, e di venturo,
 Ciò ch'è descritto ne gli eterni annali;
 E sò, che voi haurete
 Da essa il compimento
 D'ogni vostro desir.*

*Che. Ari hà ben detto, e certo
 Questo per voi è l'unico rifugio.
 Io non l'hauea pensato;
 Mà, poi ch' Atil' hà detto, andianci pure;
 Noi vi sare'm compagni,
 E chisà, che'l Destino
 Non v'habbia sì congiunti;
 E che tu, che voleni,
 O Chlorindo, ir nascofo,
 Non habbia consentito
 Di scoprirti à Valliero
 Per occulta cagione
 D'vna comune, che s'appresti ad ambi
 Allegrezza fatale?*

*Chlo. Andianci pur Valliero
 Questo non è partito
 Da ritardar pensando;
 E' da seguirlo oprando.
 Andò tu'l sai, Theseo
 Per rihauer Proserpina à l' Inferno;
 V'andò, per Euridice,
 L'inamorato Orfeo;
 Colà doue le piagge
 Han bestemmie, e furor per fiori, & herba,
 Dou'è pietà bandita,*

Doue

T E R Z O.

105

*Donde, per accoglienza,
 Altro sperar non puossi,
 Che durissimo incontro
 Dicruda, & ostinata violenza;
 E noi per verdi, e solazzeuol campi,
 Non andrem pochi passi,
 Dou'è chi può giouare à nostri amori?
 E siam renduti certi,
 Che per suo buon costume,
 Ne vedrà, e n'accorrà benignamente.*

*Vall. Altra, che di seguirti,
 Risposta non ti rendo.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A O T T A V A.

Rustico, Tirsi.

N*On ti souuien, ò Tirsi,
 Quel, ch'io sò pur, c'hai visto
 Nel Tempio di Ciprigna;
 Amor fanciullo con la benda à gli occhi?
 Chi l'hà così dipinto,
 Hà saggiamente inteso;
 Che per consuetudine amorosa,
 Gli amanti pargoleggiano, e null'altro
 Discernon, se non quello,
 Che pone lor dauanti il lor' interno
 Possente, incerto, e perturbato affetto.*

Ama

Ama Chlorindo, & ama unicamente
 Siluia, tu sai quel detto,
 Scolpito in mille piante,
 E praticato in più di mille amori,
 „ E di temer amando hà degno effetto.
 Non è poi merauiglia,
 Che tu diuenga oggetto à quel timore:
 Ei t'ama, dopò Siluia, più d'ogn' altro,
 Tal che sete voi due;
 Aquali ci più ripensà;
 Ei sà tua gentilezza,
 E sà che questa ha cagionato in lui
 L'amarti, e l'honorarti;
 Perche non crederà, che la medesima
 Debba anco mouer Siluia à far lo stesso?
 Quindi si persuade,
 Ch'ella non possa far di non amarti;
 Egli hà poi Siluia, per amabil tanto,
 Che non possa trouarsi vn cor gentile
 Che non arda per lei;
 Però subito dice
 Conuenir, che tu ancho
 Corrisponda d'amore;
 Altro, fuor questo solo,
 Che gli offre il suo sollecito pensiero,
 Non può veder, perc' hà bendati gli occhi,
 Hor eccoti conchiusa gelosia
 Nel seno di Chlorindo,
 E gelosia per Tirsi.

Tir. Conchiusa nel tuo dire,

*Mà non parmi però, che ragion voglia,
Che debba esser conchiusa
Così, com'è, ne l'alma di Chlorindo.*

Ruf. *Chi sbendasse Cupido
Sarebbe reo di Deitade offesa,
Chi ponesse ragione in alma amante
Distruggerebbe Amore.*

Tir. *Questo, Rustico, duolmi;
Che da vano sospetto imaginato
Sia per esser distrutto
Il vero, e cordiale
Frà me, e l'mio Chlorindo, amor passato.*

Ruf. *Non ti prema di ciò tema veruna;
Al primo lampeggiar del dolce riso,
Doue scorga Chlorindo
De la sua bella Siluia il cor riuolto
Ad esser, come sempre,
Non d'altri, che di lui;
Come son certo, che vedrà tantosto,
Che la rinegga; andran tutte le nubi
Disperse, e sarà Siluia
Il ben del suo Chlorindo;
E tu d'entrambi il vero, e fido amico,
Che fosti prima, e più gradito, e caro.*

Tir. *Faccial il Cielo; mà frà tanto i prouo
Il più duro martire,
Che mai habbia prouato vn core afflitto;
S'aggiunge al mio tormento,
Che per questa cagione, erra Chlorindo
Sì forte addolorato,*

Che

*Chè non sà chi s'è sia, nè che si faccia;
Sapessi almen, dou'ir per incontrarlo,
M'aprirei questo petto
Per leuargli di cor sì reo sospetto.*

Ruf. *Io non posso pensar, ch'egli non sia
Per esser qui con noi,
Chè non potrà già ei, con questo al core
Stimolo sì pungente,
Non tentar di trouarsi,
Oue sia Siluia, e procurar di trarne
O morte, o medicina.
Intanto esser non può, che non n'auuenga
D'incontrarci, o con Titiro, o con Meri.
Consigliaremo insieme
Il modo d'esplozarne;
Ch'ei non può esser lunge;
Poi ch'è in paese; e, com'anco ti disse
Maresio, è inuiato à questa volta;
Ci porrem disuniti à varie parti;
Usando diligenza;
Esser certo non può, che no' ltrouiamo.*

C H O R O.

NE di Sifiso il sasso,
 Nè d' Iſion la rota,
 Nè s' altra maggior pena
 T tormenta i rei giù nel Tartareo fondo,

E tormento condegno
 A la peruerſità d' acuta lingua,
 Ch' à recider s' adopri i nodi ſanti,
 Che ſtrinſe Amore, e diſunir gli amanti.
 Lingua preſontuoſa; ingiuſta, infame;
 Non da eſſer tra labri,
 A parlar' il penſier d' humana mente;
 Mà da eſſer fra denti
 Di Vipera maligna
 A diſpenſar veleno.
 Lingua ingrata, impudente;
 Non t' auuenga già mai
 Goder il Nettar d' vn ſoauo bacio;
 Si faccia ſele ogni dolce, che guſti;
 Lingua ſozza, e crudele
 Quelch' à le furie il crin ſe di ſerpenti
 Far lo douea di tai lingue mordenti.

Fine dell' Atto Terzo.

A T.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Litierfa .



Olti che disse, ch' à gli estremi mali
 Conuicn' amministrar rimedi estremi
 Oh quanto seppè, e quanto
 Insegnò altrui, pur ch' egli sappia à tèpo
 Valersi del ricordo;
 Son' io ridotto à questi mali estremi.

Come suol, sempre tolto
 Intemperatamente
 E sregolatamente
 Stranio, e mal sano cibo,
 Cagionar febbre rapida, ch' ammorza
 In breue spatio il caldo de la vita,
 Se momentanea mano
 Di medico saputo
 Varcando oltra il prescritto vsato stile,
 Ratta non vi s'adopra, e non soccorre
 Di subita, e possente medicina.
 Così frodi, perfidie, e tradimenti

Da

*Dà me sempre adoprati,
M'han condotto à quel passo,
Don'è forza, ch'io cada
Nel'onte meritate, e ne supplici,
Se disusata, e presta
Deliberation non mi solleva;
Mà sia che può, non hà franco ardimiento
Vn cor, che per pietà s'intenerisce;
E non hà gagliardia
Vn cor, che, stato al cominciar feroce,
Su'l finir s'auuilsce,
Conuien, che sia lo stesso
Oprar à valor vero Aurora, e sera.
Inganno m'hà riposto
Nellabirinto, ou'io mi trouo inuolto;
Vuò, che men tragga inganno;
Ben mi sento ne l'alma
Vn tal rimordimento,
Ch'io debba incrudelir contra due belle;
E dolci, e semplicissime fanciulle;
Mà non si può far'altro;
Pur ch'io rimanga saluo, il mondo pera.
Hò pensato à miei casi, e ripensato;
Non ci trouo altra via,
Saluo questa, c'hò presa;
Sarò, se così faccio,
Scusato con Dameta
Del non far, c'hoggi parli
Con Siluia, e sarò sciolto
Dala sospettion, in che m'hà posto*

Il sentir mormorar, ch' i' hò tradito
 Chlorindo, e che tradisce anche Valliero.
 Se non ci fian l' amate
 Non ci saran gli amanti,
 E ciò c' hor vassi contra me pensando
 Sarà tutto sopito.
 Rimarrò il bello, e'l buono,
 E sarò quel di prima
 Litier sacredito, e accarezzato.
 Hò persuase Silitia, e Galatea,
 Ch' in certa caua, là sotto pendice,
 Viue l' anima d' Hila;
 Ch' è anima fatidica, da cui
 Si può sperar sicuro
 E consiglio, e rimedio à loro amori;
 Vedi come dispensa
 Opportune tal volta, e non pensate.
 Il caso leventure.
 Io me n' andaià tutto solo, errando
 Per le vie più deserte,
 E mi son trasportato,
 Dou' ecco, i' veggio in vn tal foro ascoso
 Frà saluatichi vepri,
 Non sò che di chiarezza;
 V' accorro, e, fatto varca à lo spiraglio,
 Col far da lato i pruni;
 Rimiro vn' ampia buca,
 Formata in rondo, qual, se chi la fece,
 Fosse stato in pensiero
 Di fabbricar si vn sotterraneo albergo;

Q V A R T O.

113

La stanza è grande, quanto
 Chi misurasse in cerchio
 Fra quest'ultima Quercia, e'l primo Lauro;
 Mostra hauer lame altronde,
 Che non è buia affatto;
 Mà non c'è via d'entrarui,
 Per quanto, rintracciando,
 Hò esplorar potuto,
 Saluo che quinci; hor io con questa fune
 Vuò calar le due Ninfe
 A questo speco in fondo,
 C'hà ben profondità di trenta braccia:
 Hò lor promesso di star' attendendo,
 Ch'uscir ne voglian per dar loro aiuto;
 E trarle salue; mà sia la promessa
 De le mie consuete;
 Stiansi aspettando pur d'Hila i responsi,
 E sperino in alcun propitio nume,
 Io, se le pongo là, per disbrigarmi,
 Non le debbo indi trar, per rimbrigarmi;
 Siam conuenuti; questa è l' hora à punto
 D'esser per tale effetto,
 A la fonte di Dafne;
 Colà m' inuio, se v'è, fra Diui alcuno,
 Che scorga à lieto termine gli inganni,
 Io n' imploro il soccorso;
 Credo, che vi sia Proteo, ch'è Dio,
 Che non si lascia corre
 Mai ne la stessa forma;
 Mà, con modi nascosti

H

Tra-

*Trasformandosi sempre, inganna sempre ;
 Aiuta Proteo, dunque
 Benigno, e favorisci il tuo fedele.*

A T T O Q V A R T O.

S C E N A S E C O N D A.

Dameta, Meri, Rustico, Titiro.

M*Eri, s'io amo Siluia,
 Non men' amo Chlorindo,
 E, s'è per mia cagione,
 Chlorindo ingelosito;
 Cedo à l'amor di Siluia,
 E farò, quant'io sappia,
 Quanto mi dirai tu, che sia da farsi,
 Perch'ei si leui vn tal pensier di capo.
 Ben ti dico, che, s'io fui dianzi acceso
 A vendicar' i torti, che costui
 Hauea fatti ad vn solo;
 Hor io son infiammato
 A vendicar' i torti fatti à due;
 Inganno, ò violenza
 Al fin me'l porrà in mano;
 Nè fia, che n' esca, senza
 Lasciar' vn chiaro essemplio
 D'amara penitenza.*

*Mer. Non per te, mà per Tirsi, egli è geloso.
 Guarda legge d'Amor dura, & obliqua;*

Tor-

Q V A R T O.

115

Torrebbe Tirsi à morir per Chlorindo,
E Chlorindo sospetta,
Ch'ei studi ad inuolargli i suoi amori.

Ruf. Chiama, temel'aura,
E, se far lo potesse,
Non vorria, che spirasse intorno al volto
Del'amata bellezza
E' Chlorindo da esser' iscusato
E, da esser soccorso.

Mer. Et eccomi à la scusa, & al soccorso;

Tit. Non ti pensar, ò Rustico, che Meri,
Et io per beneficio di Chlorindo
La vogliamo in parole, & in discorsi,
A fatti la vogliamo.

Dam. Hor voi à vostri fatti, & io à miei.

Ruf. Fà, Dameta, ch' al vanto
L'opera corrisponda.

Mer. Dameta si presume
Gran cose, come à punto
Il suo gran desiderio gli promette,
Ma temo, che'l successo
Non sia molto difforme.
Disse un gran sauiò, e disse accortamente.

„ Nouo augelletto due, e tre aspetta,
„ Ma dinanzi da gli occhi de pennuti
„ Rete si spiega in darno, e si saetta
Non pur è Litiersa angel pennuto,
Mà è sì scaltro angello,
Che ci vuol altro à corlo,
Ch'esser mastro, ò de l'arco, ò de la rete.

H 2

Tit. Da

Tit. *Dameta hà buon volere ,
 Pregghiam noi , che risponda il buon potere ,
 E diuisiam fra tanto
 Che far da noi si possa
 Per Tirsi , e per Chlorindo ,
 Che sia per Siluia , e per comun riposo .*

Mer. *Non sò che sia da farsi ,
 Và tu ricerca , ò Titiro , di Tirsi ;
 Cura Rustico haurà di trouar Siluia ;
 Io di trouar Chlorindo .*

A T T O Q V A R T O .

S C E N A T E R Z A .

Meri.

S *E mal non mi ricordo ,
 Che di susato studio
 M'habbia fatti obliar gli insegnamenti
 Giouinetto imparai , ch' un de gran saggi ,
 Che fur ne primi tempi
 Non hauendo potuto
 Col suo solo mortale intendimento
 Arriuar così alto che scorgesse
 L'onnipotenza del saper diuino ,
 Fù di parer , che quanto di leggiadro
 Si vede in questo mondo ,
 Non solamente l'infiorarsi i prati ,
 E l'verdeggiar i boschi ,*

Ma

M^a lo splendor le stelle, e l'aggrarsi,
 Non fosse opra d'alerui, che di fortuna,
 Perche trouar non seppe di costei
 Deit^a più possente,
 Che meglio sappia far le merauiglie;
 Certo che molto intese,
 Il mondo è sì ben fatto,
 Et almente composto,
 Che consiglio non cape il magistero,
 Come può dunque consiglio hauer fatta
 Opra, che non comprende?
 M^a, per lasciar del mondo,
 S'adopri ogni gran senno
 A dispor qualche cosa,
 Antiuegga, prouegga, non tralasci
 Vn sol punto, che possa,
 E debba far, ch'ei ne sortisca il fine;
 S'attrauerse fortuna;
 Tutto è conuolto, e distornato, e guasto;
 Sia, che si vuol conuolto,
 E distornato, e guasto,
 Soprauenga fortuna,
 Tutt'è concio, ordinato, e ben disposto.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A Q V A R T A.

Amarilli, Meri.

IO non già ben disposta,
 O Meri, non fù mai alma più trista;
 Confusa, e tranagliata.
 Vorrei, per non prouar il duol ch'io prouo,
 Esser' vn tronco, vn sasso.

Mer. E qual sì ria ventura
 Ti fa così dolente,
 E così desperata?

Ama. Tù sai, s'io amo Silvia, e Galatea;
 E sai non meno i lor dogliosi amori:
 E sai di che conforto habbian bisogno;
 Hor' io, che, di lor doglie,
 Faccio doglie à me stessa,
 Ad altro non attendo
 Saluo, ch' à consolarle, et aiutarle;
 Fummo insieme d' accordo,
 Ch' andasser altuo fonte,
 E, m' aspettarer iui;
 Io vi son ita, nè vel hò trouate;
 Hò io loro aspettate,
 Et aspettate in vano;
 Mi s'è posto nel core
 Vn tanto strano, e sì fisso pensiero,

Che

*Che non sò, ch'io mi sia ,
Non sò ritrouar loco ;
Non sò prender partito .*

Mer. *Per sì lieue accidente
Sì gran desperation, cara Amarilli ?*

Ama. *L' accidente, in se stesso ,
Non è graue accidente ;
Mà diuien graue in queste due fanciulle ,
Per quel, che può seguirne .
Temo, come d' agnelle
Smarrite , che non diano in man del Lupo ;
Che ben conuien di Lupo
Il nome à Litiersa ;
E questo, non sò come ,
Essermi in cor entrato
Vn così rabbioso
Affetto, che mi morde eternamente ,
M'è cagion d' vn' augurio così strano ,
Ch'io non fui, à miei giorni ,
Mai, più disconsolata .*

Mer. *Ti consola, io l' hò, come tu sai ,
Vedute poco inanzi ,
E scherzauano insieme
Di lor pene amorose ,
E son dà me partite
Per andar honorando Hila à le fonti .*

Ama. *Tù m' accresci sospetto ,
Che, se van' à le fonti ,
Et è l' ordine posto
D' aspettarmi à la tua ;*

Perche là non ridurfi?
 V'hò ritrouata Dafne,
 E Amaranta, e Chlorig,
 C'hanno aspettato anch'esse,
 Nè son elle venute
 Con tutto, che fra noi fosse concerto
 Di colà ritrouarci;
 Presago è il mio pensier di qualche male.

Mer. Non temer; quì s'intese, che Chlorindo
 Veniuu, e ch'era giunto in Opeano;
 Fors'è stato lor detto,
 E là saranfi volte,
 Che Siluia impatiente
 Di riuederlo, non haurà potuto
 Aspettarne l'arriuuo;
 E mi dispiacerebbe,
 Perche s'è poi saputo da Maresio
 Ch'ei n'è partito, nè si sà per doue.

Ama. Tù m'uccidi; veniuu
 Chlorindo? & era giunto in Opeano?
 Se n'è partito, nè si sà per doue?
 Han questi auuenimenti
 Vn horribil aspetto;
 Nè mai da nube d'horribil aspetto
 Altro pious, che nembo,
 E fulmine, e tempesta.

Mer. Non tanto desperar bella Amarilli.
 Io m'hò tolta la cura di Chlorindo,
 L'hà tolta altri di Siluia,
 Tù già te la pigliasti

Di ritrouar Dameta;
 Per esser seco à far quanto occorresse;
 L'hai forse ritrouato?

Ama. Io non l'hò ritrouato,
 Che me n'hà disfuiata
 Questo nouello incontro;
 Ch'io t'hò di già narrato.

Mer. Procura di trouarlo.
 Io, per l'opra men vado à me commessa
 Di ritrouar Chlorindo.

OTTAVO OTTO
 ATTO QVARTO.
 SCENA QVINTA.

Amarilli.

A Mor in cor di donna
 E, come foco in paglia,
 Che la consuma, e fuor vampa non mostra,
 Se non lo scuote il vento;
 Ch' alhor ei manda fiamme in ogni lato,
 Siluia si staua seco stessa ardendo,
 E, se ben con amara sofferenza,
 Nondimeno aspettava
 Il dì prefisso al tornar di Chlorindo;
 S'è desto un poco d'aura
 Nuntia di sua venuta, ecco fanille
 Volar d'intorno; Non haurà potuto
 Come diceua Meri, contenersi,

Che

*Che non si metta in via per incontrarlo;
 Mà che fia, se la speme
 Riuscirà fallace?
 Se saprà, che Chlorindo
 Sia d' Opean partito,
 E non sol non venuto à ritrouarla;
 Mà Dio sà doue andato?
 Oh quali m'indouino
 Le desperationi, e le querele*

A T T O Q V A R T O.

S C E N A S E S T A.

Tirsi, Amarilli.

Cosi sola Amarilli?

*E doue le compagne,
 Tue consuete, Siluia, e Galatea?*

Ama. Sapeffi, ò Tirsi, il doue,
*Che non l'andrei cercando amaramente,
 Com'io fò, co'l pensiero.*

Tir. V'è forse alcun sospetto
Di qualche auuersità loro accaduta?

Ama. Non v'è comun sospetto;
*V'è sospetto in me sola.
 E, per maggior mio duol, son io colei,
 Che l'fabbrico à me stessa.*

Tir. Se, tu ancho gelosa;
Che t'habbia alcuna d'esse il tu'amor tolto?

Di

Ama. Di questo nò, ch'occasione no'l chiede;
 Son di lor ben gelosa,
 E perche temo qualche duro incontro
 M'affliggo meco stessa;
 E son così perduta,
 Che vorrei, e non posso ribauermi.

Tir. Affetto, che noi stessi
 Destiamo in noi, è duro
 Invincibil affetto,
 Perchè ha presente ogn' hora
 La cagion; che'l produsse;
 Indi si va nutrendo,
 E tuttauia crescendo.

Io però compatisco
 A Chlorindo, e torrei
 A soffrir' io qual più dogliosa asprezza
 Per trar lui del cordoglio, on' egli è posto.

Ama. Che parli di Chlorindo.

Tir. Non sai dunque? Chlorindo,
 Che fù sì lieto, e sì felice amante,
 Hor è il più ch'esser possa
 Disconsolato, & infelice amante.

Ama. E la cagion di questo?

Tir. La gelosia; questo viuer lontano
 Da la sua cara Siluia;
 Mentre solo ci si stà co' suoi pensieri
 L'hà trauolto a pensar, ch'ella habbia altroue
 Volto l'amor, che già portaua à lui,
 E l'hà, quanto s'intende,
 Di modo ingelosito,

Che

Che se ne vâ, vèsi, sà doua, errando.

Ama. *Traditor Litierfa; questo è fruttò,*

Di tua maluagità, di tua perfidia.

Mà pagarai le pene.

Vado precipitosa

A ritrouar Dameta.

Rimanti, ò Tirsi in pace.

A T T O Q V A R T O.

SCENA SETTIMA

Tirsi.

R *Imango, mà non già rimango in pace:*

Non potendo esser pace in nobil core,

Che languir vegga un cordiale amico.

Mal verdeggia la Vite,

Se l'Olmo inaridisce;

Così per legge natural, cagiona

Ogni congiuntion, compatimento;

Mà se cotanto può de corpi auuinti,

Che non dourà potere, vnion d'alme?

E d'alme non già roze?

Di nascimento eguali,

E di studio conformi,

Poco men che dal latte,

E da le fasce vnite?

E tanto maggiormente

Conuien, ch'io m'addolori

Per

*Per lo duol di Chlorindo,
Quanto, che sen' riflette
La cagion in me solo.
Mi dolgo del destino,
(Che, se Chlorindo à torto
Sospetta di mia fè, che no'l dourebbe;
Non è sua colpa, è colpa
Di violento Fato,
(Che suo mal grado il gira;
E scorge me, e lui
Disordinatamente.
Fors'io, per troppo zelo
Di far quel, che m'impose,
Hò troppo frequentato
L'esser con Siluia, e troppo mi son mostro
Ver lei, affettuosò;
Ch'à lui riferito, gli haurà posto in core
Questo mal nato gelo
D'ingiusta gelosia;
Ma s'hebbi mai, e s'hò sì vil pensiero;
Amor tu, che se' Dio,
Se' tenuto à mostrarlo,
Col farmi essempio, il più rio, che tu possa
A tutti i turbatori
De le tue sante leggi;
Hor, se questo adinien senza mio fallo,
Perche, ò Cielo, ò Dei,
Voler così punirmi
D'incomparabil doglia,
E farmi infame di gentil, ch'io sono?*

*Io non sò, di ch'io debba vendicarmi;
Sapeffi almen, chi sia stato colui
C'hà portata à Chlorindo
Di mè nouella, ond'egli habbia potuto
Sospicar tradimento
De suoi sì cari amori;
Vorrei trargli quell'anima maligna
Impudente, arrogante,
C'hà procurato di macchiar mia fede,
E dou'ardea in due cor chiara facella
Di reciproca, e dolce
Beneuolenza, hà desto
Il foco di Megera;
Mà s'io, per non saper non posso ò Dei;
Voi, che tutto sapete,
E che tutto potete,
Perche soffrir questi empì?
Adoprar poi il fulmine con l'Elci?
Con le Querce innocenti?
Perdonate, vi prego, al giusto sdegno;
Ch'io spero, mercè vostra,
Veder solleuamento
Al mio penar, & à quel di Chlorindo;
Mà frà tanto mi fosse almen mostrato
Ciò, che far' io potessi,
Per disnebbiar la mente de l'amico;
Che se fosse il morire,
Morrei più volentieri,
Che non v'à volentieri
Bella fanciulla al ballo;*

Mà,

*Mà, quì spendo in lagnarmi
 Il tempo, e non procuro
 Di trouarmi ò con Titiro, ò con Meri,
 A fin di consultar qualche partito,
 Acciò che si prouegga a maggior male,
 Mentr' è vicin Chlorindo,
 E' l' sospetto è nascente.
 Non sò doue mi volger per trouargli
 Scorga fortuna il piede.*

A T T O Q V A R T

S C E N A O T T A V A.

Litierfa.

P*Roteo, ch'io m' inuocai
 Propitio à questa impresa,
 M'ha così fauorito,
 Che non mi sortì mai, quanti n'hò fatti,
 E son pur tanti, e tanti,
 Di questo d' hoggi, il più felice inganno.
 Le misere fanciulle
 Si son mostre assai più volonterose
 Del' esser ingannate,
 Di quel, ch'io volentieri
 Mi son condotto à voler' ingannarle,
 Massimamente in guisa,
 C'ha pur del' inhumano, e del crudele
 Parea, che; doue vanno*

Ama-

*A manifesta morte ;
Andassier' à le nozze .
Fo l' hò calate in fondo al cupo speco ,
E me ne son partito ;
Mà veramente i' prouo
Dentro vn tal pentimento ,
(che non posso gioir del buon successo .
Il mio stesso pensiero
Par esser fatto sferza à castigar mi ;
Mi pone ogn' hor dauanti
Gran torto , fatto à semplice innocenza .
Hor il fatto è pur fatto ,
E pentirsi del proprio beneficio ,
Per l' altrui danno , è sciocca penitenza ;
Ritrouarò Dameta ;
Starò su la proposta
Di dower hoggi farlo
Parlar con Siluia ; fingerò , che sia
Stabilito , che siamo
Ala fonte di Meri ,
E Siluia iui attendiamo .
Hò posto con Leucippe ordin fra tanto ,
Ch' iui sia con lo stuol de le compagne ,
Accioche , in qualche modo ,
Con qualchedun de soliti lor giuochi ,
Mentre Siluia attendiamo ,
Procuriam di legarlo ,
E poi essergli intorno
A schernirlo , à beffarlo
Del amar , ch' ei professa*

*Vna sì bella Ninfa, com'è Siluia ;
 Dirgli che vada à la fonte à specchiarsi ;
 A veder , s'egli hà ceffo
 D'appressar' à sì belle ,
 E delicate labra ,
 Come quelle di Siluia ;
 Si guardi il piè caprino ,
 S'è piè da ballo ; in somma
 Miri tutta sua forma
 S'hà parte , à cui conuenga
 Far del vagheggiatore ,
 E de l'innamorato ;
 Così da lui per hora
 Mi disciorrò ; frà tanto la nouella
 De le Ninfe perdute
 Si verrà diuulgando ,
 Et io mi rimarrò di suillupato
 Da tanti auolgimenti ,
 In ch'io m'era intricato .
 Mà vè felice augurio ,
 Ecco Dameta .*

A T T O Q V A R T O.

S C E N A N O N A.

Litierfa, Dameta.

E *Quanto
 Dameta , è ch'io t'attendo*

I Per

*Perch' andiamo, oue Siluia
Forse attende anchor essa?*

Dam. *Siluia m'attende? è vero? ò Litiersa,
Vnico mio conforto,
Guarda, che non m'inganni.*

Lit. *Perche vuoi, ch'io t'inganni?
(Che profitto à me torna l'ingannarti?
Siluia deu'esser hora,
O sarà, poco dopo,
A la fonte di Meri,
Iui l'ordin' è posto
Ch'ella debba aspettarmi;
Et io, per ritrouarti,
M'era posto à la traccia,
Et ecco la fortuna
Che te, e me vuolempir d'allegrezza,
Mi t'hà subitamente non sperato
Fatto venir tra piedi.*

Dam. *S'è così, là t'inuia,
Io farò d'esserteco
Con non molto interuallo.*

Lit. *Vado, non far dimora,
Che fortuna è nemica à negligenti.* O T T A

Dam. *Non dubitar di questo;
Di mè si tratta, perche vuoi, ch'io sia
Pigro nel mio profitto?*

A T T O Q V A R T O.

SCENA DECIMA.

Dameta.

S Arò colà più presto,
 Che forse non vorresti.
 Io sò più certo, che costui m'inganna
 Ch'io non sò d'esser viuo,
 E son io già, per amor di Chlorindo,
 Di Siluia disuaghito;
 Talche non mouerei per Siluia vn passo.
 Non hò maggior pensiero,
 Che di far la vendetta,
 E di me, e de gli altri
 Offesi da costui.
 Per questo, e non per altro, u' colà voglio.

A T T O Q V A R T O.

SCENA VNDECIMA.

Amarilli, Dameta.

C He parli frate stesso?
 Mirassembri adirato, e addolorato;
 Lascia doler à me, caro Dameta;
 Hò tutte anch'io sapute

I 2 Le

Le ree nouelle, che si fan d'intorno;
 Mà, oltre à tutte, n'hò mia propria vn'altra;
 Son Siluia, e Galatea,
 Non sò doue, perdute.

Era posto fra noi
 Di ritrouarci à la fonte di Meris;

Io son là stata dianzi

Non ve l'hò ritrouate;

Hora ne vengo, e medesimamente

Non ve l'hò ritrouate;

Son così trauagliata,

(h'io non sò d'esser viua.

Dam. Dianzi se' stata à la fonte di Meris?

Non hai, secondo il patto,

Iu ritrouata Siluia?

Hor hor ne vieni, e medesimamente

Non ve l'hai ritrouata?

E pur era fermato

Trà voi, chet'aspettasse

Fui con Galatea?

Ama. Così, caro Dameta,

Io ne son sì trassitta,

Che vaneggio, e men vòtra viua, e morta

Senza saper à che mi vada, ò doue.

Meri m'hà comandato,

(h'io ti ritroui, e faccia

Quanto tù m'imporrai.

Dam. Chi vuol maggior chiarezza?

Procurarò, che cada

E in lacci à me tesi;

Odi,

Q V A R T O.

133

Odi, Amarilli, conuien esser donna
Di quell' inuitto core,
Che sempre hai dimostrato.
Litierfa è l' iniquo,
Che, quanto di trauolto hor si ritroua,
Tutto con sua perfidia hà egli fatto.
Se mi segui, vedrai
L' vniversal castigo.

Ama. Per questo, e non per altro
Mi ti mandan cercando.

Dam. Andiamo al fonte insieme, ou' ei m' attende;
E' prefisso il punirlo;
Il modo fia, secondo
Che ce' l' porrà l' occasione dauanti.

A T T O Q V A R T O.

SCENA DVODECIMA.

Ati, Cherinto.

IO di queste Sibille hò tre gran dybbi.
Come viuiamo tanto;
Come possian intender il futuro;
E come, essendo femine, sian caste;
Me gli sciogli, se sai,
Et io riputarò, c' habbi più senno
D'huom c' habbia mai saputo.

Che. Tù se' pur curioso, e pur ardito,
O Ati, poco pria contra la Fama,

I 3 Hor

*Hòr contra le Sibille,
 Viuon sì longo tempo
 Perche non muoion prima;
 Intendon il futuro
 Perc' han' occhio possente à veder lunge;
 Son femine, e son caste,
 Perche nessun le prega,
 E s' elle pregan altri
 Non son essaudite.*

At. *Tu se' pur su gli scherzi,
 Dou' io parlo su'l saldo;
 Insegnami, se vuoi,
 E dimmi vn'altra cosa;
 Hò inteso, che scriuon le venture
 Ne le foglie d' oliua;
 Perche più ne le foglie, che nel marmo?
 E perche più d' oliua, che di salce?*

Che. *Tu dicesti tre dubbi, & hor son quattro;
 S' andrai così seguendo
 Diuerran forse cento*

At. *Diuerran forse mille.
 Suol dir' il buon Damone,
 Che fànsi d' vna ciancia
 Le contradittioni in infinito;
 Egli è d' alto intelletto, e ne fà proua
 Quotidianamente
 Fra non minori saggi;
 Deue saper che dice.*

Che. *Tu me l' hai ricor dato;
 Verrà Damon, secondo il suo costume,*

Di far l'Autunno in questi nostri monti;

Sian rimessi i tuoi dubbi

A la sua sapienza,

E noi in questo mentre

Adempiamo l'ufficio

Di far honore ad Hila;

Per poter esser poi,

Si come promettemmo,

A ribauer i due miseri amanti

Da la Sibilla, à cui gli habbiam recati.

At. T'hò vinto, sò più io

Interrogation, che tu rispose:

Facciam quanto comandi

Per far' ad Hila honör, che n'è ben degno.

Mà sia anche honorarlo,

Et à me cosa grata,

C'hauendo tu saputa da Siluano,

Tutta d' Hila l' historia, à me la narri.

Che. Dirolla volentieri,

Et è ben degna historia

D'esser saputa, e, che tù non la sappi

Cosa certo non è, ch' à te conuenga.

Tu sai Hercole, nato

D' Alcmena, e del gran Giove,

Chiaro per opre tali,

Per tal virtù, per qual null' altro huom diuo.

Amor, che non hà solo

Sopra i mortai lo scettro,

Mà signoreggia i Dei,

Vn dì gli pose auanti

Hila figlio gentile
 Di non sò qual Theodamante Argiuo
 Mandaua il giouinetto
 Fl crin folto, e prolisso, e crespo, e d'oro
 Da la serena fronte
 Aricader su' l' bel candido collo,
 Tal che sembrauan due begli occhi ardenti,
 Due Veneri inchiomate,
 In quella guisa à punto
 Che poc' anzi vedemmo,
 Se ti rimembra pur leggiadramente,
 Crinita in Ciel la mattutina stella;
 Tutto era il rimanente
 La venustà, la gratia, il portamento
 Più che'n forma mortale;
 N'arse il figlio di Gioue,
 Et arso ne sarebbe il padre anch'egli;
 Hor, com'è d'alto cor primo pensiero,
 Procurò d'inuiar l'inuitto Heroe
 Per lo calle di gloria
 Il bel garzon amato,
 Lo trouò di sua scorta
 Degno, e crebbe l'ardore,
 Che, quanto ei rabbellua
 Con bella instruttion, l'animo ad esso,
 Tanto facea l'incendio
 Più focoso à se stesso;
 Fra tanto fu conchiuso
 Il nauigar per l'aureo vello à Colchi;
 Fù Hercole frà primi

Richie-

Richiesto, ma non v'era
 Di richiesta bisogno,
 Che vola alma preclara
 Volonterosa à le mortali imprese;
 Partì carca d' Heroi,
 Non mai più tali al mondo,
 La generosa naue;
 Ricca d' Hercole, e d' Hila;
 Peruenne il terzo giorno,
 Oue da l' Ellesponto
 L' onda in più ampio spatio si dilata,
 Iui l' inuitta schiera uscì nel lido,
 Oue distende à piè d' ameni colli,
 Ben che non lunge, fertìl piano i campi.
 S' appressar quinci, e quindi
 Menserregali à sontuose cene,
 Conuenne ad vn medesimo conuito
 Hercole, e Telamone;
 Hila si pigliò cura
 D' arrecar fresche linfe;
 Andò cercando fonte, non insetto
 Dal maritimo amaro,
 Tra folt' herbe il trouò chiuso, & adorno;
 Stese per la verdura
 La bella man d' auorio
 Lunghetta, e morbidetta; Hor vedicaso;
 Fonte era quel d' vn bel drapel di Ninfè,
 Ch' iui alhora scherzanti
 S' inuaghir de la vista
 Del garzon amoroso, e se l' rapiro;

Pensa

*Penſa s' Hercol, vedendo
Ch' ei non tornaua, abandonò la cena,
Accorſe, trouò il fonte,
Iui, quanto potea,
Chiamò tre volte, ò Hila, ò Hila, ò Hila.
Riſpoſe ad Hercol Hila,
Mà, come fù l' incanto de le Ninſe,
Voce, ch' erà vicina,
Parue coſì lontana,
Ch' indi Hercol traſſe ad ir lunge diſperſo,
Cercando il ben perduto;
Da sì fatto accidente
Hà l' origin hauuta il giorno d' hoggi,
Che ſi v' à per le fonti Hila chiamando.*

At. *Tù m' hai, tene ringratio,
Compiacciuto ampiamente
Nè darei per grancoſa
L' hauer queſto ſaputo, che m' hai detto.
Honoriamo pur Hila
Ch' è reo d' offeſo amor chi non l' honora.*

Che. *Tù la ſù quella ſponda;
Io ſù queſta m' aſſido;
Cantiam quel carme, ſai,
Ch' alhor compoſe Alcide.*

At. *Cantianlo, s' io ſapeſſi
Di perder voce, & alma,
Non mi vedrei già mai ſtanco, nè ſatio
D' honorar col mio canto à tutte l' hore
Vn sì leggiadro, e gratioſo amore.*

Apollo il tuo Giacinto

*Ti fu pria dolce, e poi torse in amaro;
Io non men di te cangio in tristo il caro
Stato, e non fui di men bei nodi auuinto.*

Godeni del tu' Amor dolce possessò.

*Te'l togliefti tu stesso;
Godena anch'io, me'l tolsi anch'io, che, solò
Per incognite harene
Lasciai, ch'io nol douea,
Fr'l'unico mio bene.*

*Ti l'tramutasti in un bel fior gentile
Da riuederlo ogni vegnente Aprile.
Io'l perdei, non sò doue, e'l vò cercando,
E'n van chiamando, ò Hila, ò Hila, ò Hila.*

At. *Che non fa d'ammirando*

In un'anima Amore?

Fà di guerrier poeta,

E guerrier di poeta.

Che. *S'ei mutò Giove in Toro,*

Qual merauiglia, ch'egli

Habbia d'Hercol potuto

Mutar la claua in cetra?

Hor andiam, che n'è tempo, a la Sibilla,

Per scorgere indi, come

Cola pria gli scorgemmo,

I nostri cari amanti.

C H O R O.

I Amicitia cotanto riuerita,
 Etanto à gran ragione,
 Che non è Deità, ch' à lei s' agguagli,
 E' Dea d' aperto Cielo,

Piu che di chiuso tempio,
 Meglio s' aggiungon sotto d' essa i cori
 Ne varchi de le selue,
 Che non fan, ne le sale de palagi.

E chi mai la tradisce
 Così nata, e nudrita;
 E' reo d' esser gittato da dirupi,
 E d' esser esca d' affamati Lupi.

Si viuono i pastori à l' aer puro,
 Si ritiran sol tanto in nudo speco,
 Quanto chiede Natura;
 Si scopron, ciò che sono, essi à le stelle
 Quei di Città, con tetti ad arte fatti,
 Studian d' assicurarsi anco dal Sole,
 Che lor opre non vegga;
 Non è da por per tanto in lance eguale
 Cittadina amicitia, e pastorale;
 E chi questa tradisce
 E' reo d' esser gittato da dirupi
 E d' esser esca d' affamati Lupi.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ati, Cherinto.



*O credo, e' haurem fatto
Opra conforme in tutto à gli operanti.
Fanciulli i consiglieri,
Fantiulli i consigliati,
Forz'è, che nessun'altra indi riesca
Deliberation, che fanciullefca;
Mà pur non segua vn'esito lugubre.
E' obligato il Cielo
Aguardar l'innocenza,
E la semplicità; corregger egli,
Con la sua prouidenza, i nostri orrori.
Guarda, che sappiam noi,
Che cosa sian Sibille
Subito, da fanciulli,
Cen' promettiamo aiuto,
E l'offeriamo ad altri;
Ch' egualmente fanciulli,
Van per esso, non men di lui sicuri,
Che, se l' uedesser, come il Sol si uede.
Et ecco non si troua
Non sol più la Sibilla;
Ma per molto cercar, ch' iui habbiam fatto,
Doue pur gli lasciammo,*

Nè

Nè Chlorindo si troua, nè Valliero.

Che. *Non uò che desperiamo.*

Le Sibille son anime diuine;

Non lece dubitar di malincontro

A chi da lor sia stato preso in cura.

Non sai come gli accolse

Benignamente, e come

Promise ogni su' opra à lor bisogni?

Deu' esser ita altrone

Per beneficio da noi non saputo.

At. *Faccia che sia così, qualunque Nume*

Dispon le contingenze de mortali.

Ritrouiam Meri intanto;

Narriangli l'accaduto;

E in e consigliera che sia da farsi.

Che. *Eccol, che vien con Tirsi.*

A T T O Q V I N T O.

SCENA SECONDA.

Meri, Ati, Tirsi, Cherinto.

T*irsi non ti doler, che, questi effetti*
Di gelosia son soliti in amore;
A me via più dispiace, e deu' anchora
Più à te dispiacer, quel, ch'indi nasce,
Ch'erri lunge Chlorindo
Disperso, e desperato.

At. *Oh, pur Chlorindo errasse*

Di-

*Disperso , e desperato ,
Ritrouar si potrebbe ;
Mà è perduto , doue
E' perduta con esso la speranza
Di poter ritrouarlo .*

Tir. *Che parli di perduto
Chlorindo ? ò Ati , e di speme perduta
Di poter ritrouarlo ?*

At. *Parlo piangendo , e parlo
Cosa , ch'io non vorrei .*

Me. *Dì , che tantot' affligge ,
E , se v'è di Chlorindo
Dolorosa nouella , à noi l' esponi .*

At. *Dirò ; anzi andauam Cherinto , & io ,
Di te cercando , sol per ciò narrarti ,
E , per hauer consiglio
Dal tuo canuto senno .*

Che. *E per oprar , secondo il tuo consiglio ,
Quanto possan oprar , ò nostre forze ,
Onostro accorgimento .*

Me. *Dì , Ati , non temer , se la ferita
Riceue medicina ,
Che manchi medicina .*

At. *Chlorindo non è lunge ,
Ne v'è disperso ; egli è frà questi monti
Tramutato di veste , e di sembianza .
Noi ci auuennimmo in lui ,
E' l' conoscemmo , & ei non se n' insinse ;
Si contentò di venirci compagno ;
Poco dapoic' incontrummo in Valliero*

E fù

E fù anche contento
 Di palesarsi ad esso, e così femmo;
 Non sò qualcompagnia di tutti quattro,
 Noi tutti due festosi,
 Gli altri due pensierosi, & affannosi,
 L'un per amor, com'ei dicea, deluso,
 E l'altro per amor non conosciuto.
 Noi, come giouin senno
 Ci scorge, persuademmo,
 Che, per hauer soccorso,
 Fora stato opportuno
 L'andar à la Sibilla.
 I creduli amatori
 Là ci seguirono, e in somma
 Perduta è la Sibilla; ambo perduti.
 Di là hora partimmo,
 Donde haueuam promesso ire à leuargli;
 V'è l'antro, non si troua inui Sibilla,
 Nè vi si trouan essi,
 E non s'odon, chiamati, e quinci, e quindi,
 Più che s'oda il silentia
 De la profonda notte;
 Però da te vorremmo
 Saper, che sia da farsi
 In così nouo caso.

Me. Che ne di Tirsi? attender non conuiene
 Da giouanile amore,
 Se non tai giouanili auuenimenti.

Tir. Quinci son più trafitto;
 La cagion de l'andar à la Sibilla

Non

Non è stata à Chlorindo
 Se non la gelosia;
 Son de la gelosia cagion io solo,
 Tal ch'io son, che cagiono
 A l'infelice amico
 Queste, cotanto infauſte,
 E misere venture.
 E mi si doppia il duolo,
 Essendo con Chlorindo anche Valliero.
 Me. Horsù, fanciulli, quel, che far douete
 E' ritornarui à l'antro
 De la Sibilla, noi, s'altro non segue,
 Là vi sarei fra poco d'hora, appresso.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A T E R Z A.

Meri, Titiro, Tirsi.

N On è da perder tempo,
 O Tirsi, v'è tanto ſto,
 Tù ver Pendice, & io me n'andrò doue
 Io sò, che per diporto, hà la Sibilla
 I ſuoi riposti horrori.

Tit. E me doue lasciate?
 Son anch'io per Chlorindo, e per Valliero,
 Per Silua, e Galatea
 Pronto ad affaticarmi.

Tir. Che? V'è anco biſogno
 Di faticar per Silua, e Galatea?

K

Me. An-

Me. Anzi, Titiro, à tempo soprauieni ;

Non sol non è l'arriuo

Da esser rifiutato ,

Ma da esser bramato .

Ma di , se cosa sai de le due Ninfe

Non saputa da noi .

Tit. Vdite aspranouella ;

La più noua , che forse udir possiate .

Litiersa , l'iniquo ,

È prigion di Dameta , e d' Amarilli ,

L'han colto , i' non sò come

Dicon à rete , ch'egli

Hauca tesa à Dameta ;

Come si sia l'han colto ;

E ne saprà la contrada il castigo ,

Ch'io sò , ch'incerudeliti

Gli l'apprestan seuerò , e vergognoso ;

Hor ci , mentre si tratta

De le Ninfe tradite ,

Che quì premea , più ch' altroue , Amarilli ;

E venuto scoprendo

D'hauerle profonde in una caua ,

Colà sotto Pendice ;

Io , ch'odo crudeltà , non più sentita ,

E veggo il momentaneo bisogno .

Là son accorso , e quanto

Può vista , e voce , hò ben tutto esplorato ,

Nè hò potuto scerner , che vi siano .

Non hà la caua entrata ,

Saluo ch' in su la cima un foro tondo ,

Et

*Et hà profundit à di trenta braccia ,
Si ch' io non sò che dirmi , ò che pensarmi ;
Son così pien d' affanno ,
Chetornar non ardisco ad Amarilli
Per non vederla , allagrimoso auiso ,
Cader morta , e caderci anch' io con lei .*

Me. *Litiersa non dice
Se l'abbia là riposte
Lusingate , ò forzate ;
E come , & à che fine ?*

Tit. *Non sò dirti , perch' io
Non hò più oltre atteso ;
Mi son subitamente
Messo , come t' hò detto ,
In traccia per saluarle .*

Me. *Non è , Tirsi , opportuno ,
Che parti quinci , accioche , se per caso
Ci venisser Dameta , & Amarilli ,
Con Litiersa preso ,
Tu faccia di saper tutto à minuto ,
Mentre che ce n' andiam Titiro & io
Colà , dou' ei lasciolti ,
Per far lo stesso officio ;
Inteso che sarà , quanto bisogna
Asaper trouar modo d' aiutarle ,
Sarem noi al soccorso ,
Amarilli , e Dameta à la vendetta .*

Tit. *Andate , i' resto à pena semiuiuo ,
Da passion sì fera , e sì crudele ,
Stringer mi sento il core .*

A T T O Q V I N T O.

S C E N A Q V A R T A.

Tirsi.

O Giouentù, Stagion de l'alme humane
 Altretanto infelice, quanto bella,
 Come ben rappresenti Primavera,
 Stagion del'anno; ella per tutto hà fiori,
 Manda per tutto odori,
 E per tutto vaghezza, e leggiadria.
 Ma pur la regge instabile sereno;
 Ecco il Sol serue, e fà fiorir il ramo,
 Ecco soffia gelato vn vento, e desta
 Le notturne pruine à diffiorarlo.
 Non hà mai certo vn giorno, hor raggio, hor nube;
 E quante volte auuicne,
 Ch' in quel tanto mutarsi, e tramutarsi
 S' eccita procelloso
 Vn nembo, e picn di grandine disperde
 La verdura nel campo, e ne la selua;
 Così tu se' leggiadra,
 Bella, fiorita, amabil, gratiosa,
 O Giouentù, ma, con tante vaghezze,
 Se' pur soggetta à strani mutamenti
 Per l'instabilità di tuo gouerno;
 Quel, che fà d'incertezza
 A Primavera il variar del tempo,

Ate

A te lo fa de le tue voglie interne
 Il continuo aggirarsi;
 Ecco Amor vienti in seno,
 Il raccogli, il blandisci,
 Sorgon per sua cagion mille desiri,
 Mille sospetti, mille frenesie;
 A tutti tu consenti,
 In tutti ti conuolui, et à tormenti;
 Ecco nasce vn' affetto
 Di gloria, & ecco vn' altro
 Di mal nata libidine lo spegne;
 Ecco fassi vn' inuoglio
 Di mille in vn confuse
 Cupidità focose, e irregolate,
 E ne cade tempesta,
 Che di Virtute ogni buon germe uccide.
 O fortunato, cui è dato in sorte
 Il poterne tuoi anni
 Farfi scorta d' altrui saper maturo,
 Poi che di proprio hauerne
 Il tuo feruido sangue,
 El' inesperienza non permette;
 Voi fortunati, ò Valliero, e Chlorindo,
 Se di Meri il consiglio
 Retti v' hauesse, non quel di quest' emplo
 Infame Littera;
 Voi hauete pensato,
 Che sia Meri, per gli anni
 Dishumanato, e non sappia il Dicembre,
 Ciò ch' à l' April conuiensi;

Et hauete creduto ,
(h'ei fosse per contenderui gli amori ,
Aquali il verde de l'età v'innuita ;
E sete perciò stati
Facili à dar orecchio
Ale persuasioni ignominiose
Di lingua scelerata .
O Giouentù grata , e dolce stagione ,
Ma stagion perigliosa
Di prodigiosi incontri .
Il Verno , à dir il vero ,
Sè'l guardi à la sembianza ,
Non hà del gratioso ;
Ma dentro non è altro , che viuezza ,
E vigor rinforzato ,
Onde prouenga à tempo
La messe de la State ,
Il frutto de l'Autunno ,
Non pur di Primavera i fiori , e l'erba .
Tal ch'egli è vero , e solo
Padre de le stagioni .
Così l'età , c'hà gel nel crine , è norma
Al'altre , che di lei sappian valersi ;
Perche l'esperienza
È la maestra del viver humano .
Son Valliero , e Chlorindo ,
Per essersi sottratti
Ai ricordi di Titiro , e di Meri ,
Hor nel misero stato ,
Per lo qual tutti addolorati andiamo ;

Ben

Ben son giouin' anch'io,
Nè di saper mi vanto oltra l'etade;
Tutta uia lodo il Cielo,
Che mi prouide à tempo
Di protettor honorato, e prudente.
Da i cui insegnamenti hò pur appreso,
Se non il saper farmi
Da me buon regimento,
Tanto di ragion retta almen, ch'io sappia
Astenermi dal reo.
Foss'egli uiuo ancora,
Com'io viurei a lui obediante
Per far à me profitto,
E de l'obedienza, e de l'essempio
Di virtù senza pari;
Ch' in lui fiori, più ch' in null' altro mai.
Ma così regge il Fato;
Ad altri, non volenti, il ben è tolto;
Ad altri non volenti, è preparato;
Io vorrei, e non posso;
Ponno, e non voglion Chlorindo, e Valliero.
Forz'è, ch' inconoscibil prouidenza
Regga quà giù le cose.

A T T O Q V I N T O .

S C E N A Q V I N T A .

Sibilla, Tirsi, Chlorindo, Valliero,
Galatea, Siluia.

S On questi, alti secreti
Del proueder Diuino .

Tir. Oh che odo, e che veggo ? è la Sibilla,
E Valliero, e Chlorindo,
E Siluia, e Galatea,

O caso, ò merauiglia, ò Cielo, ò Dei.

Sib. Non è se non da creder, che fur mossi

I Satiri fanciulli

Da prouidente Nume,

A proporui, ch' à me venir doneste,

Che non san, ch' io mi possa, ò ch' io mi sappia ;

V'han così essi detto

Come si fà, quandol' arte maestra

Di medici periti

Tarda, à dar la salute,

Che l' infermo ricorre desperato .

A sciocca feminuccia, pur che sia

Creduta incantatrice ;

Così, col dolce inganno

D' altrui semplicità, v' hà il Ciel condotti,

Sotto strana apparenza, al vostro bene .

E voi, ò gratiosi,

E credule fanciulle,

Non

Non pensate, che'l porui
 Di colui, à la morte,
 Sia stato effetto d'altro,
 Che di gentil destino,
 Ch' à far il dolce nodo,
 Ond' hor vi sete auunte
 Coi vostri cari amanti,
 S'è de la lui malignità seruito.
 Così trahe providenza

La rosa da le spine;
 E da vil sotterranea minera
 Trahe l'orò, e i pretiosi altri metalli.

Tir. O Chlorindo, ò Chlorindo,
 Tanto in van desiato,
 Et hora à riueder tanto più caro,
 Quanto manco sperato.
 E tu dolce Valliero,
 Ch'hai fatto sospirar Titiro, e Meri,
 Qual gratia, qual destino
 Vi fà hor comparir, sì d'improuiso,
 Al nostro desperar gioia, e ristoro?
 Fatidica Sibilla

Perdona à l'allegrezza, in ch'io mi sento
 Esser tutto sommerso,
 S'io non t'hò riuerita,
 Com'io douea, prima d'ogni altro officio,
 E dimmi, te ne prego
 Ciò che sai, e cred'io, che tutto sappi,
 Di questo sì bramato,
 E sì poco aspettato auuenimento.

Sib. Fi-

Sib. *Figlio, sò tutto, e l'hò sola operato,
Se richiedi il visibil operante;
Ma discorta inuisibile, e soprana
Conuien, che sia nascoso
Venerando, et incognito mistero.*

Tir. *E di celeste cura
Non viuon, più di queste, anime degne.*

Sib. *Il Fato c'hà prefissa
La leggiadra union di questi amanti,
Malgrado de l'altrui perfida voglia,
Hà per diuerse strade
Ridotti in mia spelonca, e questi, e quelle;
I due, ch'io gli hò raccolti;
Ma le Ninfe con gran mia merauiglia,
Quando ve l'hò trouate,
Ch'io l'hò trouate, doue
Impossibil mi par, ch'ò esse, ò altri
Si potesse trouar, ch'io nol sapessi
D'hauerlou i riposto;
Dalloco, ou' io soggiorno,
Và sotterraneo calle
Ad vn speco rotondo,
Ou' io soglio talhor co' miei pensieri
Solinga ritirarmi,
Nè v'è per entrar iui, altra sicura
Via, che quella, per cui
S'entra al mio primo albergo;
Si che là peruenuta,
Trouandoui persone,
Io ne rimasi in guisa*

Attonita, e smarrita,
 Ch'ione perdei lo spirto, e la fauella;
 Eran le due fanciulle
 Meze tra viue, e morte;
 E com'han detto poi,
 Sarebbon morte in tutto,
 S'vna sola speranza
 Non l'haueffe seruate;
 Et è, ch' iui attendean, chel' alma d' Hila
 Venisse à consolarle
 Di qualche predittion de loro amori.
 Io, però, feci core,
 E mossami ver queste,
 Le interrogai in modo,
 Che venner quello à dirmi
 D' Hila, c' hò detto, e ch' vn tal Litiersa
 Iui con vna fune
 L'hauea per ciò calate;
 E ch' vna d' esse amaua
 Chlorindo, vna Valliero,
 E c' hauean nome Siluia, e Galatea;
 A questi nomi, i due,
 Ch' io meco hauea condotti,
 Amouerfi ver loro
 Rassebraron batèni in Ciel volanti;
 Il procurar di farsi
 Riconoscer, fù liue,
 Ch' à le prime parole
 Gli riconobber ambe;
 L'abbracciarfi, il mostrarfi giubilosi

E cosa

E' cosa da poterfi
 Imaginar, non da poter ridirfi;
 Il pregarmi, ch' in gratia
 Io m' affrettassi à trarli
 Di quella chiusa sotterranea chiostra,
 E' cosa, ch' io non credo
 Poter rassomigliarsi;
 Chi non dicesse, un core
 A formar supplicheuole richiesta
 Essersi trasformato
 In atti, & in parole.
 Io lieta del successo, non pensato,
 E creduto à gran pena;
 Dopo hauerlo veduto;
 Qui, lieti anch' essi, hò scorti
 Doue noua allegrezza
 Sento di consignarli in mano amica,
 Com' io mi son' auista esser la tua.

Chlo. Sir addoppia anco in noi
 Il giubilo, trouando al primo incontro
 Un sì leal amico.

Val. I fauori del Cielo,
 Non vengon, se non pieni;
 Non manda mezz il Sole
 Irai; ò tutti cela; ò tutti spande;
 Fummo infelici affatto,
 Senza pur una speme di conforto,
 Conuien' hor il conforto
 Con ogni circostanza di piacere;
 E per colmar ogni nostro diletto

Non

Non era più richiesta.

Altra cosa, che, Tirsi il ritrouarti.

Tir. *Se voi hauete, ò Chlorindo, e Valliero,
Il più fedel amico,
C'habbia con voi hauuto il duol commune,
Et hor habbia la gioia.*

Io son di vita indegno;

E se atto, ò pensiero.

Hà macchiata mia fede,

Fulmini su'l mio capo

Il Ciel più rea vendetta,

Che fulminasse già contrai giganti,

Arditi d'assalirlo.

Ma voi, ò giouinette,

Vi state taciturne, e non mi fate

Pur' un segno di festa,

Sembra, che non m'abbiate vnqua veduto.

Gal. *Non può, Tirsi, non esserci festoso*

L'hauerli ritrouato;

Essendo così caro

A chi ritien di noi la miglior parte.

Sil. *Quasi, ò Tirsi, conuenga*

Qualche nouella proua

Del riconoscimento di tua fede;

Tu ti se' nostro sempre, a consolarci,

Sincero, affettuoso, e desto, e pronto

A porgerci ogni aiuto.

Tir. *Hor che suono? che grido?*

Non è certo di festa pastorale.

Ite pur voi, ò lieti amanti, e sposi;

Fate

*Fate di ritrouar Titiro , e Meri
Per consolar lor menti tranagliate
Per solo zel de le vostre persone.*

*Sib. Sì, sì andate felici ;
Io rimarrò pregando
Il Ciel, che fauorisca
Le vostre inclitte nozze ,
E di letitia , e di condegna prole.*

*Chlo. A renderti le gratie , che douremmo
Non bastiam noi , lo faccia
Per noi , l'onnipotente ,
E giusta gratitudine superna .*

*Tir. Pur nouo suono , e nouo
Rumor di grida ; Andate voi à Meri ;
Fra tanto ch'io procuro
Saper che questo sia , non andrà molto
Longo interuallo , ch'io sarò con voi .*

A T T O Q V I N T O .

SCENA SESTA.

*Cherinto , Amarilli , Tirsi , Ati , Dameta ,
Litiersa , Sibilla .*

L *Itiersa gentil di feccia d'asino ;
Solito , per l'asciutto , andar in zoccoli ;
Mettitor di scompiglio ;
Leal quanto Margutte ;
Al castigo , ò Contrada ,
Chi non è pronto , è reo*

D'of-

*D'offesa maestà, c'hà egli offeso
La Dea del' amicitia, e'l Dio d' Amore.*

Am. *E' reo questo crudel d'ingiuriata
Simplicità; di tradite promesse;
E' reo d'ogni bruttura;
Uil mostro, e diro, effecrabil, infame;
Pera chi nol tormentà;
E cada ei nel' inferno
D' Ison, e di Sifiso à le pene.*

Tir. *Che ti fa gentilissima Amarilli;
Incrudelir cotanto?
Che più tosto non giubili con noi?*

At. *Perfido Litiersa;
Lascia, che su' l groppone
Quest' una io glie n' accocchi.*

Dam. *Impara ingannatore,
A dirmi, è Siluia al fonte,
Colà t' aspetta, hauendo tu fra tanto
Siluia precipitata;
Ma questo è nulla, à quel, che patir deui.
Facciamo, ad onta sua,
Ch' ei stesso rappresenti
La sua stessa viltade.*

Che. *Lascia dir me; tu, Amarilli il pungi;
S' ei non mi segue; e tu, reo traditore
Di, come dirò io,
Come nacqui son visso;*

Lit. *Come nacqui son visso.*

Che. *Io nacqui di perfidia.*

Lit. *Io nacqui di perfidia.*

Che.

Che. *E con l'opre maligne.*

Lit. *E con l'opre maligne.*

Che. *M'hò procurato di perfidia il vanto.*

Lit. *M'hò procurato di perfidia il vanto.*

Che. *Che fai Ati? se' pigro, nò'l percuoti?*

At. *Non è da por' in ciancia*

Il castigo, che merita costui;

Consultiam fra di noi, che debbiam farne;

Che queste d'hor son beffe,

E'l demerto vuol pene, e non vuol beffe.

Dam. *E così è da farsi;*

Che ti pare Amarilli?

Am. *I' hò sempre sentito,*

Che ne l'egualità consiste il giusto;

Egli hà vine, sepolte

In sotterranea caua

Le due fanciulle amanti.

Si sepelisca ei vino in cupa selua,

E vi si lasci preda de la fame,

Stratio, e pasto à le Tigri, à le Panthere.

At. *Hà le fiamme d' Amor pure, e lucenti*

Con arte affumicate, & adombrate

Si ponga viuo al foco.

Dam. *Si lasci à me prigione*

Con legge tal, che s'io di lui non faccio

Il meritato scempio,

Io sia poslo per lui

A qual più reo tormento

Possatrouar qual più spietato ingegno.

Che. *Piacemila proposta di Dameta;*

Ma

Ma ci vorrei condition' espressa
 D'acqua, e ghiande per cibo,
 E d'almen cento bastonate al giorno.

Tir. Lice ancho à noi Cherinto
 Frapor poche parole
 A le vostre consulte?
 E tu fiera Amarilli
 Che da me prouocata
 A sentir soauissime nouelle:
 Non mi prezzasti; se contenta, inanzi
 L'effecution di quella
 Tua seluaggia sentenza,
 D'udir breue sermon, non per diffesa
 Del reo già condannato,
 Mà per consolation di te medesima?

Am. Dì, Tirsi, e mi perdona
 S'io pria riuolta altroue
 Tuo parlar non attesi.

Tir. Ciò che quì si contende
 Non per altro si fa, che per gli amori
 Di Chlorindo, e Valliero,
 Di Siluia, e Galatea;
 E Chlorindo, e Valliero,
 E Siluia, e Galatea,
 Son salui, son amanti,
 Son in nozze, & in festa.

Am. Son Chlorindo, e Valliero,
 E Siluia, e Galatea,
 Salui, in nozze, & in festa?

Tir. Sono; e gioconda historia.

Hauran sempre à ridire
 De i lor casi amorosi,
 Quanto dianzi fur tristi,
 Hor tanto più gioiosi.

Am. E questo è vero?

Sib. E' vero.

Tir. Vanne al fonte di Meri,
 Lui tu stessa à tè ne farai sede.

Am. Vado à Meri volando;
 Ritratto la sentenza:
 Io non vuo', che'l tormento
 Di Litiersa turbi,
 Com'io sò che farebbe,
 Il seren de la gioia
 In alme, tanto di cordoglio indegne;
 Tanto à me care, e tanto
 Dal Fato attrauersate
 Pria che sian peruenute à la quiete
 De lo stato presente.

Sib. S' à me non è disdetto
 Por frà vostri discorsi, per costui,
 Che quì su'l carro haucte,
 Lingua, che fia sincera,
 E mossa forse da più alto spirto,
 Ch' à riguardar languente vecchiarella,
 Altri non crederebbe:
 Dico di lui douersi
 Prender altro partito,
 Voi l'haucte guardato come reo
 D'altrui danno mortale.

Que-

Questo fin hor da voi danno, creduto
 Si discopre ventura;
 E soaue, e ridente.
 Tranquillità bramata.
 Conuien però guardarlo,
 Come ministro eletto
 Da l'ineffabil prouidenza eterna,
 A trouar con tal mezo
 Frà tante turbulenze, vn fin sì lieto.
 E però come prima il condannarlo
 Poteo giusto parerui;
 Hor vi deue parer, che forse sia
 Vn'opporfi al voler de sommi Dei.

Dam. Horsù, figli, ben dice la Sibilla,
 Poi che si vede vn' esito sì caro,
 E sì non aspettato,
 Creder conuien, che tutto
 Sia stato alto mistero
 De la disposition sacra, e diuina.
 Però di Litierfa
 L'empia maluaggità tutta si doni
 A la prosperità del lieto fine.

At. Si doni, mà condurlo
 Con noi si deue à ritrouar le nozze;
 Lui sia lui donata
 Libertà, sia partecipe con noi
 Di nostre contentezze.

Tir. Si faccia, e tu, saggia terrestre Diua,
 Rimanti à tuoi diporti,
 A le tue solitudini, à goderti

*D'ecclsa conoscenza,
In questo mondo frate,
Grata beatitudine immortale.*

Sib. *E voi te festosi,
Così vi doni il Cielo
Tanto di gioventù dolce, e fiorita
Quanto hà donato à me spatio di vita.*

C H O R O.

N*on si sgomenti alma innocente, e pura;
O per auversa stella,
O per maligna altrui voglia rebella,
Prouidenza sourana hà di lei cura;
La via del mondo è trauata, e torta;
Non si può giunger mal, se Dio fà scorta.*

Fine dell' Vltimo Atto.



Protesta dell'Auttore.

LEggerai in quest'Opera, Fortuna, Fatto, De stino, com'auttore di qualch'effetto, habbi tutto per detto poeticamente; e ti ricordo quello che è posto

nel nascimento di Venetia,

Fian vane ignude voci

Da ir sol per le bocche

De scherzanti Poëti,

con l'altro, che segue. Preuedendo, prouedendo, e gouernando il tutto la Prouidenza di Dio, e questa è stata, & è la mia intentione, seguendo in ciò la dottrina de' Dottori, & in particolare di S. Thomaso.

Leggerai le forze d'Amore amplificate fino all'onnipotenza; riceuilo per detto poeticamente, e da ciechi amanti, ricordandoti quello del Petrarca,

Fatto Signor, e Dio da gente vana.

Leggerai, che la legge delle nozze è empia, piglialo per detto d'un fanciullo, che cede poi anco, perche non è vero, che sia legge empia; ma è legge giusta, ordinata da Dio.

Leggerai, che'l Mondo è tutto inganno, prendi
tut-

tutto per detto rethoricamente da persona ap-
passionata contra vn'ingannatore: e Giove,
che vi si noma, il prendi per vna delle fauole
antiche senza realtà dicosa; e leggi il Choro di
quell'Atto, ch'è fatto per risposta; così è mia
intentione; professando io di dire conforme al-
la dottrina della Santa Chiesa Cattolica Apo-
stolica Romana, e de' Santi Dottori, e di voler
viuer, e morire vero figliuolo della medesima.

I L F I N E.

